

sconfinamenti

N°42

AZUL



sconfinamenti

N°42

AZUL

Semestrale di ricerca e divulgazione sociale
sconfinamenti@2001agsoc.it

Editore

DUEMILAUNO AGENZIA SOCIALE
Cooperativa Sociale Impresa Sociale o.n.l.u.s.
Piazza della Libertà 3 - 34135 Trieste (TS) -
Tel 040.232331 / Fax 040.232444



www.2001agsoc.it
segreteria@2001agsoc.it

SCONFINAMENTI n.7
colophon luglio 2005
Direttore Responsabile / Perla Lusa
Progetto grafico ed impaginazione / Fabio Divo
Copertina / Foto Sergio Serra - Cielo di Patagonia
Stampa / Stella

SCONFINAMENTI n.42
direttore responsabile (2022): Sergio Serra
redazione di questo numero: Sergio Serra
fotografie: Sergio Serra
disegni ed acquerelli: Ester del Castillo
progetto grafico ed impaginazione: V-ArT multimedia design
Stampa: Poligrafiche San Marco, Cormòns

Chiuso per la tipografia: NOVEMBRE 2022



INDICE

editoriale	pag. 5
Paolo Taverna Riparare il mondo	pag. 8
Iolanda Trimarco In punta di piedi	pag. 20
Sergio Serra 181 a.c.	pag. 30
Lorenzo Fain Coccodrilli	pag. 38
Federica Biasiol lo stato dell'arte	pag. 44
Ester del Castillo AZUL	pag. 49
AZUL II	pag. 70
AZUL III	pag. 89



editoriale

E' nel sentire comune che i lavori e le professioni "nel sociale" siano attività da giovani, cioè occupazioni dinamiche nelle quali impiegarsi per brevi periodi, magari dopo gli studi, magari in attesa di "sistemarsi" definitivamente dentro al lavoro della vita. Ma, specialmente in questi ultimi anni, la realtà é ben diversa: nel farsi carico dei dolori e dei problemi delle persone, non si ha il ben che minimo spazio per annoiarsi. Il tempo, di conseguenza, scorre via rapido, si cresce velocemente in questo lavoro, che diventa in fretta quello di una vita. E' anche per questo che, in poco tempo, siamo già alla seconda ristampa celebrativa di Sconfinamenti; dopo la ristampa del mitico n.1 "GuerreStellari", tocca adesso ad "Azul", n. 7 del 2005, a sua volta esaurito da molto tempo. No, non abbiamo sbagliato i conti: ciò che celebriamo in questo n. 42 é la nascita della prima comunità madre-bambino di Duemilauno Agenzia Sociale, nella primavera del 2002, della quale tratta appunto Azul. Nel n. 7 è contenuto anche un lungo, struggente racconto autobiografico della prima madre accolta, che é diventato almeno (a quanto sappiamo) due piéce teatrali, ad opera di compagnie argentine e italiane. A differenza del n. 1, non si tratta di una ristampa anastatica, quanto piuttosto una riedizione evocativa, nel formato attuale della rivista, aggiunta di alcuni interventi nuovi che circostanziano il percorso di sviluppo ormai ventennale che questa prima esperienza, (che oggi possiamo definire pionieristica) ha generato: 5 strutture residenziali genitore-figli e un ampio servizio di sostegno genitoriale domiciliare secondo l'innovativo "budget di emancipazione".

Poco tempo dopo la pubblicazione di questo racconto e le sue rappresentazioni teatrali, la sua autrice ha deciso drammaticamente di porre fine alla sua vita, lasciandoci da soli a ereditare e trasmettere la sua esperienza: il suo nome non era Ester, si chiamava Monica.





RIPARARE IL MONDO

Paolo Taverna

Responsabile P.O. Unità Operativa Territoriale i Bambini e adolescenti, Comune di Trieste

Sette anni fa, nel 2015, per un compleanno della comunità “Il Mulino”, Sergio Serra mi chiese di scrivere qualcosa per celebrare la ricorrenza. Il mio lavoro, tra storia, memoria e ricordo, è stato pubblicato sul numero 28 di “Sconfinamenti”, intitolati, il periodico di Duemilauno-Agenzia sociale, “Volevo la luna”, come l’autobiografia di Pietro Ingrao¹, e “Le parole chiave” il tentativo di sistemare date, ricordi, esperienze e scienza pedagogica.

Sono grato per quella piccola fatica, quella che ci vuole in ogni volgersi indietro per raccontare, e di più per l’occasione di fare di una sosta e di riandare alla strada percorsa allungando lo sguardo sui prossimi tornanti. In effetti, incalzati dalla “realtà”, che scrivo tra virgolette, come suggeriva Piero Bertolini, vale a dire urgenze e emergenze e sofferenze di varia origine, natura e evoluzione, in effetti, un po’ impazienti e un po’ travolti, si tende a trascurare il paziente lavoro di riesame, di analisi, di ponderazione, o almeno, così è nel mio contesto lavorativo, che mal tollera le riflessioni se non siano orientate, piegate, al problem solving.

Oggi accade di nuovo e ancora per una comunità, “Vanessa”, comunità per mamme e bambini – si diceva così, oggi diciamo genitori con figli, ma ci torneremo, sul significato e sul significare delle parole: mi è stato proposto di rievocare per i lettori di “Sconfinamenti” il cammino che ha dato vita al paradosso che da subito è stato

¹ Ingrao P., Volevo la luna, Einaudi, Torino, 2006

chiamato *comunità domiciliare*, torsione di “Vanessa” che per l'*inclinazione*² e l'intuizione di un gruppo di lavoro ha finito per trovare realizzazione, dal 2012, nei primi progetti educativi domiciliari *per l'emancipazione*, elaborati nella vitale collaborazione tra Duemilauno Agenzia Sociale e l'allora Unità minori del Servizio Minori Adulti e Famiglia del Comune di Trieste³ e che infine ha trovata sistemazione nelle *Linee guida per l'Albo dei fornitori dei servizi educativi residenziali semiresidenziali domiciliari e didattico-educativi* del Comune di Trieste e articolazione tipologica nei progetti educativi domiciliari *per l'emancipazione, per l'autonomia e per il contrasto della istituzionalizzazione*.

Anzi, ci torno subito, sul significato e sul *significare*, perché più che celebrare una ricorrenza m'interessa convocare una criticità che fa da sfondo all'*inclinazione* di “Vanessa” e all'intuizione di un gruppo di lavoro. La dirò, la criticità, con le parole di una studiosa, Jacqueline Rose, che non conoscevo e che ho sentita citata nel film *C'mon C'mon*⁴:

“Le madri sono il capro espiatorio dei nostri fallimenti personali e pubblici, di tutto ciò che è sbagliato

² Cavarero A., *Inclinazioni*. Critica della rettitudine, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2013

³ Nell'Area Promozione e protezione sociale del Comune di Trieste un confine inospitale separava il Servizio sociale comunale, le sue quattro articolazioni operative territoriali, dal Servizio Minori Adulti e Famiglie e le sue articolazioni dedicate alla programmazione, tra le quali l'Unità minori. Dal 1.5.2014 l'Area Promozione e protezione sociale cambia nome, e diventa Area Servizi e politiche sociali. Con il nome s'inaugura un'organizzazione del Servizio sociale che in due articolazioni combina le funzioni gestionali delle unità operative territoriali e quelle programmatiche delle aree tematiche (minori, adulti, anziani – alle quali in seguito si aggiungerà l'area delle persone con disabilità). Nel 2018 le Aree funzionali del Comune diventano Dipartimenti.

L'Unità minori – alla quale facevano capo il Gruppo affidi, oggi Centro per l'affidamento familiare, l'Ufficio che sovrintendeva alle funzioni di vigilanza sulle comunità per minori di età e ai rapporti con le Autorità giudiziarie e l'Ufficio che si curava dei minori stranieri non accompagnati – per qualche tempo, proficuo, è stata luogo di riflessione e confronto nella stagione dei Bilanci sociali, dei primi Piani di zona, del Protocollo per l'affido e della Protocollo minori (2010), detto Procedure comuni, che regola ancora oggi i rapporti tra Servizio sociale comunale e i Distretti dell'Azienda sanitaria

⁴ *C'mon C'mon*, regia di Mike Mills, A24, USA, 2021

nel mondo, che diventa il loro compito, ovviamente irrealizzabile, di riparare”⁵

Una frase è una frase e un libro è un libro, siamo d'accordo, ma questa ci suggerisce che nell'apprezzabile sistema di tutele organizzato attorno alle persone minorenni e in loro favore, nel concerto di sguardi che si intersecano – sociale, educativo, psicologico, giudiziario – e nella messe di interventi – dove più ricca, come a Trieste, dove meno – è alle donne, le donne madri, che la società chiede di sostenere il peso, il compito, l'impegno, la fatica, l'onere, se non “di tutto ciò che è sbagliato nel mondo”, di sicuro di tutto ciò che non va bene in una specifica famiglia, cioè in uno specifico sistema relazionale disfunzionale – oggi usiamo *fragile, vulnerabile*, ma ci intendiamo: abbiamo a che fare con i “*nostri fallimenti personali e pubblici*”. Jacqueline Rose non usa mezze misure, dice “*Le madri sono il capro espiatorio*”, io l'ho detto come lo avete letto qualche riga più sopra: sono le madri che la società onera di un compito riparativo. Lo ha detto altrimenti, all'inizio degli anni Dieci, quel gruppo di educatrici (e qualche educatore) che attorno a “Vanessa” ha immaginato un modo alternativo e meno invasivo di stare accanto alle madri alle quali in qualche caso era stato proposto e più di frequente imposto per via giudiziale – deviando il loro sentiero di vita, quale che fosse, e sempre torcendone le routine - di fare esperienza di vita comunitaria.

È qui, nell'*inclinarsi* verso le donne madri, per incontrarle, nell'immedesimazione con loro, nella relazione che ne scaturisce (educativa, se vogliamo, comunque inevitabilmente personale), nell'intuirne la domanda di essere riconosciute, che si radica il paradosso che è stato e ancora è la *comunità domiciliare*, cioè quell'intervento educativo *residenziale-non-residenziale* che non richiede alla donna madre e alle sue figlie e ai suoi figli⁶ – se e quando ciò sia plausibile – di trasferirsi, di traslocare, con le

⁵ Rose J., *Mothers: An Essay on Love and Cruelty*, Farrar Straus and Giroux, 2018, non tradotto in italiano; passo citato nel film *C'mon C'mon*

⁶ Si poteva scrivere anche “...alla donna madre con le sue figlie e i suoi figli...”, ma è più corretto così, “... alla donna madre e alle sue figlie e ai suoi figli...” perché anche a loro è richiesto, se non di farsi carico “di

proprie tante o poche cose, in uno spazio abitato da altre donne madri e altre figlie e altri figli e educatrici (e qualche educatore), e storie simili e diverse, tutte segnate e attraversate da violenze, traumi, lutti, assenze, dolori, mancanze. E di viverci assieme, conviverci, farci i conti a colazione, pranzo, cena, in bagno, davanti alla TV, in cucina; osservate, le donne madri – e osservate le figlie e osservate i figli – da educatrici (e qualche educatore) in equilibrio tra severa indulgenza e indulgente severità, che orientano, indirizzano, guardano, sentono, sostengono (ma con misura), scrivono alle assistenti sociali e ai Tribunali ciò che estraggono dall’incessante lavoro di osservazione, ascolto, indirizzo, sostegno, scrittura.

Intendiamoci: le comunità per genitori con figli sono uno strumento necessario e utile – “Vanessa” è necessaria e utile e così le altre comunità dello stesso gestore e medesima tipologia: “Il granaio” e, rifondata, “Il mulino”. Così come quelle di ogni altro gestore e così com’è stato per l’esperienza seminale della comunità “mamme e bambini” sorta attorno alla chiusura dell’IPAMI, tra il 1982 e il 1984, cresciuta come comunità – grazie al lavoro e alle riflessioni di un gruppo di educatrici –, che la Provincia di Trieste ha lasciato in eredità al Comune di Trieste che ne ha interrotta l’attività una prima volta nel 2001 e una seconda, dopo la ripresa del 2006, e per sempre, il 31.12.2008. Se la ricordo, la comunità “mamme e bambini”, un po’ è per affetto: i miei ultimi anni di educatore, dal 1.1.2006 al 9.4.2009, li ho vissuti lì, tra

tutto ciò che è sbagliato nel mondo”, comunque di stare alle regole di un gioco gravoso, a fin di bene, s’intende, e con guadagno per sé, e tuttavia con non poco investimento personale. La figlità può essere anche questa fatica, è bene tenerlo a mente.

7 Vero, prima ho scritto che la comunità “mamme e bambini” ha chiuso il 31.12.2008; vero anche che assieme a una collega educatrice ci abbiamo lavorato ancora qualche tempo: ogni giorno, per tre mesi e nove giorni, siamo andati in comunità vuotarla di vent’anni di vita (dal 1988 al 2005 era stata la sede della comunità per adolescenti “12-18”). È una storia a sé. Andrebbe raccontata, dovremmo trovare la forza di farlo, di rievocare, ricordare, rimembrare e rammentare: ci potrebbe soccorrere nella narrazione la nota partizione del rimemorare proposta da Duccio Demetrio nel suo *Pedagogia della memoria* (Meltemi, Roma, 1998), per riaprire cassette, armadi e dispense della memoria, simili a quelli veri e propri, carichi

donne e figlie e figli – e, a margine, talora fuori dalla porta, altre sul pianerottolo, altre ancora oltre ogni soglia, tra uomini pessimi, fantasmi di uomini, idealizzazioni di uomini, uomini violenti – e un po' perché quella comunità aveva un'impostazione speciale: la presenza di educatrici (e di qualche educatore) non copriva per intero i giorni e le settimane, ma lasciava spazi all'autorganizzazione delle donne madri ospiti. All'autorganizzazione e a non pochi rischi, attriti, presenze scomode. In fondo, a ben pensarci, all'irrompere della "realtà" – sì, anche quella inconcludente o molesta, ma più spesso quella delle risorse personali e relazionali disponibili, delle scelte coraggiose, delle timidezze che si fanno largo e trovano modo di prendere parola, dire, regolare, proporre. Quando quell'esperienza si era da poco conclusa, forse per la ferita della conclusione e forse per la fatica che la "realtà" inconcludente e molesta aveva comportato, più appariscente di quella trasparente, fragile, permeabile delle donne madri che con le educatrici (e qualche educatore) aveva provato a parlare per non essere (più) parlata da altri, a Duemilauno Agenzia Sociale che proponeva di riconvertire "Vanessa" (che aveva un'altra storia, prima, e un'altra destinazione) adottando il modello della comunità "mamme e bambini" pubblica, l'Unità minori oppose un diniego motivato: il Comune avrebbe avuto bisogno che il presidio educativo coprisse l'intero tempo comunitario. E tuttavia – è la storia come so raccontarla: non ho documenti che confortino la mia ricostruzione – anche da quel modello, allora disconosciuto negandone la riproducibilità, e dall'insistenza, motivata, di un altro gruppo di educatrici (e qualche educatore), ha preso forma il paradosso della comunità domiciliare: forse non è indispensabile traslocare con le proprie cose e figlie e figli, non sempre almeno, forse si può ospitare qualcuno tra le proprie cose permettendo che interagisca con figlie e figli. A me pare che sia andata così e che quell'intuizione abbia aperto strade che l'abitudine aveva sin lì precluse, strade che oggi si propongono al cammino di donne madri e a quello delle figlie e dei figli e, per quella via, ch'è stata

di fatti, nomi, storie. Forse in un altro numero di "Sconfinamenti", chissà.

generativa, anche al cammino di ragazze e ragazzi che alla conclusione di un'esperienza comunitaria si affacciano alla vita autonoma, ma non solo: anche all'incedere incerto di nuclei familiari – anche gli uomini, sì, anche i padri finalmente, chiamati alle loro responsabilità – per evitare che altri interventi, più invasivi e non di per sé o perciò più produttivi, introducano cesure che poi è arduo ricomporre. C'è una formula standardizzata che ricorre spesso nei provvedimenti del Tribunale per i minorenni: “*dispone il collocamento in idonea comunità dei minori con la madre se consenziente*”. Più o meno, le parole sono queste. Più o meno quei provvedimenti servono, tutelano, limitano i danni, avviano processi riparativi. Più o meno, non sempre. E scrivo *più o meno, non sempre*, perché i tentativi possono fallire, vale a dire perché gli interventi educativi sono imperfetti e non assicurano il conseguimento di obiettivi per quanto buoni e fissati con sagace ponderazione, ma, anche, perché lo strumento a disposizione, e qui parliamo della comunità per genitori con figlie e figli, dà per scontato ciò che scontato non è, cioè che a mettersi in discussione, a farsi sezionare dalla perspicuità degli sguardi pedagogici, sia o debba essere la donna, fosse anche solo per il fatto che l'uomo non c'è, il padre latita o è o è stato violento o solo reclama diritti proprietari sulla prole o libertà di movimento o accampa impegni e doveri – e non di rado alzando la voce o facendola alzare a agguerriti avvocati⁸. C'è bisogno di riprendere un concetto solo sfiorato, a proposito degli interventi educativi che non assicurano esiti positivi in forza della sagacia e della ponderazione che educatrici e educatori – e assistenti sociali, psicologi, giudici – mettono in circolo quando si tratta di proporre obiettivi. Ne dice qualcosa la filosofa Luisa Muraro, e proprio a proposito della crisi della relazione materna, cioè della relazione delle madri con le figlie e i figli, e tutto sommato dicendo qualcosa anche della relazione educativa:

8 Anche questa è una storia che andrebbe raccontata, a più voci, s'intende: quella delle operatrici e degli operatori dei servizi sociali, educativi, sanitari, e quella delle avvocate e degli avvocati che intervengono nei procedimenti de potestate o in quelli separativi: quanto e come e a quale prezzo la scena processuale irrompe nel contesto dei servizi sociali, educativi e sanitari

“(...) se le cose vanno male nella relazione materna, non c’è rimedio, è doloroso a dirsi, ma se le cose lì vanno male bisogna che non crediamo con la nostra buona volontà di farle andare bene, bisogna che stiamo in presenza di un qualcosa che è andato dolorosamente male (...) Questo atteggiamento, stare in presenza delle cose che sono andate male, stare però in presenza senza dimenarsi, in alcuni casi è tutto quello che si può fare (...)”⁹

S’è capito – educatori, assistenti sociali, pedagogisti, psicologi, con l’auspicio che lo apprezzino sempre più anche coloro cui è riservata la facoltà di giudicare e disporre – che se l’intenzione è buona, cioè l’intenzione di offrire a bambine e bambini l’occasione di sperimentare con le loro madri una quotidianità libera dall’arbitrio, cioè spazi, tempi, regole e routine pedagogicamente fondati, altri provvedimenti convenienti¹⁰ possono essere assunti a tutela delle persone minorenni, secondo le circostanze¹¹, per esempio l’allontanamento del genitore o convivente che maltratta o abusa¹², quando ciò sia possibile, beninteso, ma ogni volta che il trasloco di sé, delle proprie cose, degli affetti, delle abitudini, si possa imporre a chi porta la responsabilità maggiore di una situazione che il conflitto, la violenza, l’incuria, il maltrattamento, la trascuratezza, rendono pedagogicamente intollerabile per le figlie e i figli. Oppure – ci si sta lavorando con le operatrici del GOAP – un trasloco, motivato dal concreto rischio per l’incolumità delle donne madri e di figlie e figli, ma non in una struttura protetta, ma priva di presidio educativo, né in una comunità per genitori con figli, presidiata per intero da educatrici (e qualche educatore), bensì in una struttura protetta nella quale agisca, con moderazione di presenza e intensità d’intervento, lo sguardo pedagogico. Si potrebbero evidenziare altre storture, afflizioni che si sommano e moltiplicano, tutte prodottesi nell’arruffato welfare italiano, nelle sue ascendenze fasciste, migrate nella

9 Muraro L., Il lavoro della creatura piccola. Continuare l’opera della madre, Mimesis, Milano, 2013, p. 26

10 Il riferimento è all’art. 333 del Codice civile

11 *Idem*

12 *Idem* – così anche le ultime righe dell’art. 330 del Codice civile



legislazione repubblicana¹³, così che oggi, per esempio, il sussidio impropriamente chiamato *reddito di cittadinanza*¹⁴, di fatto un dispositivo di disciplinamento dei poveri, zeppo di condizionalità e velleità (in primo luogo quella *lavoristica*, in un contesto che non offre lavoro o ne offre di precario e mal retribuito), non è attingibile dalle donne madri accolte in comunità con le loro figlie e i loro figli, seppure sia su di esse che grava il lavoro di cura (delle figlie e dei figli, di sé) – quale che sia il significato di queste parole, e nei percorsi comunitari è ampio e comprende anche compiti abilitativi e riabilitativi – e seppure siano spesso vittime dell’inconciliabilità tra tempo di lavoro e tempo di vita, secondo il dilemma classico che non conosce soluzione: *se lavoro, come mi occupo della prole o, viceversa, se me ne occupo, come lavoro?* considerato lo stato del panorama italiano, ricco di *fertility day* e povero di servizi dedicati all’infanzia e tali che sia possibile conciliare i tempi di vita e di lavoro.

Come può immaginare chiunque abbia lavorato e lavori nelle comunità e nella *comunità domiciliare*, si potrebbe continuare a lungo e da angolazioni diverse – genere, tutela, genitorialità, *figlità*, violenza, convivenza – o riprendendo il discorso dall’intersezione di tutte le questioni sottese all’incompleto elenco. Un articolo di ricordi non è un trattato. Perciò mi fermo.

Gli antichi – ma lo si fa ancora oggi – usavano una figura retorica, la *topothesia*,

13 Ne dice così Chiara Giorgi (Università degli studi di Roma, “La Sapienza”, ricercatrice in Storia delle Istituzioni politiche) in un’intervista pubblicata nel n. 16 di *Jacobin Italia* descrivendo le caratteristiche riconducibili all’impronta fascista: “(...) particolarismo e clientelismo; selettività e frammentazione degli interventi; inadeguatezza nella copertura di tutta la popolazione di fronte ai maggiori rischi sociali; delega alla famiglia tradizionale e centralità del male breadwinner model. Tratti che incisero rispetto alla storica debolezza italiana di un impianto universalistico teso a riconoscere i diritti dei cittadini in quanto tali e in ordine alla scarsa efficacia dei meccanismi redistributivi (...) Dualismi non solo tra nord e sud del paese, tra città e campagna, tra lavoro autonomo e lavoro dipendente, ma anche tra livelli differenziati di protezione (...)”

14 Cfr. file:///D:/Users/TAVERNA/AppData/Local/Temp/Dieci-domande-e-risposte-sul-Reddito-di-cittadinanza-r.pdf

per situare un racconto o un resoconto o un poema, per porre il luogo in cui fatti e avvenimenti, e ricordi, sono avvenuti o devono essere ricondotti. Lo faccio così, e lo faccio in conclusione, e solo perché, per caso, me ne dà l'opportunità il casuale ritrovamento – grazie a una collega educatrice – dopo mie inutili ricerche, di pochi versi del poeta Virgilio Giotti¹⁵ che per anni ho letti, giorno dopo giorno, sul muro della cucina della comunità nella quale ho lavorato per più di due decenni e ieri, 9 novembre, finalmente tra le mie mani.

Pa' una porta, traverso / de un àndito, se vedi / 'na cusina: i pareti / bianchi, par tera bel lustro lavà, / la napa, co' un fil suso / de sol, e la vetrina: / ciara, neta cusina / de dopopranzo dopo disbratà.

È il ricordo che ne serbo e che dedico a chi non c'è più e però c'è ancora.

Trieste, 10.11.2022

¹⁵ Giotti V., Caprizzi, canzonete e stòrie, Edizioni di Solaria, Firenze, 1928





IN PUNTA DI PIEDI

Iolanda Trimarco

Coordinatrice comunità domiciliare madre-bambino Vanessa, Duemilauno Agenzia Sociale

Portare la comunità in casa. La prima volta in cui mi fu spiegato che cosa avrei dovuto fare come educatrice in una comunità domiciliare, mi fu detto che dovevo trasferire le pratiche educative comunitarie presso gli alloggi forniti dalla cooperativa a nuclei familiari, spesso composti da madre e figli, provenienti dalla comunità Vanessa. Ero entusiasta del piano. Spesso, durante le mie ore di servizio presso la comunità residenziale madre-bambino, avevo intravisto donne per le quali il contesto comunitario era troppo stretto, per le quali le regole di convivenza e il confronto costante con le altre donne, educatrici e ospiti, diventavano cinghie di contenzione che ledevano la loro pelle. Alcune reagivano, cercando di romperle e scappare; altre si abbandonavano al contenimento, lasciandosi metaforicamente stringere e strattonare, come avevano fatto per tutta la vita. Persone che sembravano aver raggiunto quel punto di staticità per cui non esistevano più atti evolutivi, e il processo di crescita si fermava, assopito dal dolce cullare del movimento comunitario.

Se inizialmente Vanessa Domiciliare veniva dopo il percorso comunitario come ritocco, supporto, ponte dall'esperienza residenziale al domicilio autonomo, nel tempo si è andati oltre: la destinazione finale è diventata fase di un processo, movimento di una sinfonia. Inizialmente l'equipe territoriale poteva contare sul lavoro svolto dai colleghi residenziali sulla famiglia, a volte protrattosi per anni, e la nuova fase consisteva in un riadattamento delle regole apprese in

un contesto di vita autonoma e in riallacciare nuove connessioni con la città e le sue istituzioni. Progressivamente, sono arrivate dal Servizio Sociale richieste per interventi di supporto genitoriale per nuclei provenienti direttamente dal territorio, sia sottoposti a decreto dell'autorità giudiziaria che in consensualità. Ciò anche grazie alla progettazione comune e all'avvio dell'innovativo "Budget di Emancipazione" su base mensile e non più giornaliera, come le rette del mantenimento in accoglienza residenziale. A questo punto, gradualmente, si poteva operare una distinzione: se Vanessa Comunità proteggeva e costruiva sulle macerie delle vite e dei corpi delle figlie sopravvissute al patriarcato nella sua espressione più violenta, Vanessa Domiciliare ristrutturava (anche buttando giù qualche muro!) laddove la struttura era ancora visibile e la tenuta sufficiente per poter reggere processi di cambiamento. Oddio! Vanessa si è scissa!

Attenzione a scomodare con leggerezza barbuti burberi ipnotisti fumatori di sigari. Applichiamo per un momento il visore della complessità e guardiamo: da due momenti di un processo lineare, si è arrivati a due processi circolari interagenti, distinti e connessi. Vanessa è residenza e territorio e convivenza e autonomia e supporto e stabilità e cambiamento. E congiunzione. Distinzione inclusiva.

Nella danza istituzionale, Vanessa Domiciliare è la partner che balla con te in sala da ballo, finché non sei pronta a muoverti da sola e mostrare i passi ai tuoi figli. Per questo, devi già conoscere alcuni movimenti o volerli imparare, avere passione. Vanessa Comunità è la scuola di ballo.

Lo scopo rimane lo stesso, tecnico e altisonante: De-istituzionalizzare. Restare fuori dall'istituzione regolante, imparando ad autoregolarsi e insegnando l'autoregolazione ai propri figli. Imparare ad applicare regole per darsi da sé delle regole. Ossia, Autonomia.

Nel mio percorso in Vanessa Domiciliare ho avuto la possibilità di vedere la complessità del processo di de-istituzionalizzazione da due punti di vista, complementari e contemporanei: educatrice e coordinatrice educativa. Ho regolato l'autoregolazione e regolato la regolazione dell'autoregolazione.

L'agire educativo in una comunità territoriale è un'operazione complessa per eccellenza, e chi vi opera quotidianamente è in navigazione tra flussi di processi non lineari. Pensiamo a tre caratteristiche distintive:

- mancanza di una sede fisica fissa: il contenitore è la pura relazione tra i componenti dell'equipe educativa e il nucleo, Vanessa Domiciliare è immanente, esiste all'interno della relazione e della comunicazione tra le persone coinvolte, sia presso il domicilio che sul territorio;
- lavoro intersezionale: educatrici ed educatori si trovano in una zona di intersezione tra diversi contesti istituzionali (sanitario, legale, sociale) e la quotidianità di esseri umani in stato di necessità, e diverse e interallacciate sono le consapevolezze ai vari livelli e le definizioni delle reciproche situazioni;
- Prospettiva sistemica: da nuclei madre-figli si è allargato il raggio d'azione fino a comprendere i padri, non solo in visita presenziata ma come risorsa genitoriale, e la famiglia allargata (nonne, nonni, zie, sorelle maggiorenni, compagni di madre o compagne di padri, ecc.).

Nel tempo, in progetti concordati con il Servizio Sociale, si sono susseguiti negli anni decine di nuclei, accompagnati nel loro percorso da un'equipe di 13 educatrici ed educatori. Potete immaginare le commistioni e le collisioni di storie avvicinarsi nelle singole giornate di ogni nucleo e di ogni educatrice, e il lavoro di ricostruzione che faccio ogni giorno come coordinatrice per districare tutti questi garbugli. La curiosità e la creatività che utilizziamo ogni giorno per

cavalcare il mostro sociale è ciò che ci mantiene umani e ci appassiona.

Ho scelto di esemplificare il nostro lavoro raccontando una delle tante storie di persone con cui ho lavorato direttamente, insieme ad altre colleghe e colleghi, e alla quale ho dedicato diversi battiti del mio cuore.

Vi parlerò di un ragazzo che ho conosciuto mentre iniziava a passeggiare sui crinali dell'abisso, prima che l'abisso si accorgesse di lui. Reclusi in casa, il minore adolescente aveva iniziato ad avere crisi provocatorie esplicite verso la madre, che si esprimevano coinvolgendo la sorellina, la quale veniva picchiata e verso la quale dirigeva atteggiamenti sessualizzati (restare nudo in casa per ore, esibire il pene chiedendo di toccarlo). La madre aveva spontaneamente chiesto alla sua assistente sociale di riferimento un supporto per "gestire" il figlio. Dopo il primo periodo di osservazione, in cui di solito prendiamo le misure per capire come potremo essere utili a questo nucleo e ottemperare a eventuali mandati del tribunale per i minorenni, ricostruiamo una storia di violenza intergenerazionale che ha ciclicamente permeato i rapporti di entrambi i genitori dei minori con le loro famiglie d'origine. Il padre è stato allontanato dalla famiglia in seguito alla chiamata delle forze dell'ordine fatta dal figlio stesso. La preoccupazione della madre è rivolta principalmente alla frequenza scolastica, ma è chiaro che sta esaurendo le forze per crescere due bambini difficili, pur consapevole delle proprie responsabilità nell'aver cercato di mantenere unita a tutti i costi una famiglia che, ai suoi occhi, doveva essere meglio di quella in cui è cresciuta. La signora si mostra molto adeguata e capace per quanto riguarda la gestione delle faccende domestiche e l'accudimento primario dei figli, ma si intravedono da subito spiragli di quell'agitazione e quell'impulsività che rimangono come scarificazioni tracciate a forza nel sistema nervoso di chi è stata terrorizzata e violata dalle persone che dovevano proteggerla, nutrirla e farla sentire amata. I cicli di accusa e offesa tra madre

e figlio si ripetono quotidianamente, portando a negoziazioni sfiancanti che sfociano in accordi contraddittori rispetto alle regole, spesso severe, fissate dalla genitrice. L'equipe territoriale si inserisce nel contesto in punta di piedi, mostrando da subito alla madre la circolarità della responsabilità dei cicli distruttivi che si creano nei pomeriggi in casa, mantenuti e innescati anche dalle recriminazioni che l'adulta ha verso il minore, nei momenti in cui si mette alla pari del figlio, finendo per sentirsi minacciata e reagendo per paura, invece di contenere il ragazzo, offrendogli delle alternative allo stare in casa mentre lei svolge le faccende domestiche. Le educatrici si pongono in ascolto delle istanze dei minori, dato che anche la sorella minore inizia a mostrare comportamenti oppositivi. Si iniziano a organizzare dei pomeriggi fuori casa, in luoghi desiderabili per i minori, famigliarizzando con il terrorizzato tiranno e negoziando delle tregue per i famigliari. Lentamente, nel tempo il ragazzo inizia ad accogliere le educatrici come la famiglia allargata che non può più vedere, costruendo con ogni educatrice delle routine esclusive (giochi da tavolo, pranzi fuori, passeggiate) che lo rassicurano. Le tregue concordate diventano un tempo piacevole che la famiglia passa in casa in autonomia, dove entrambi i minori hanno la priorità. In questo clima di sicurezza, come da accordi, il figlio decide di riavvicinarsi al padre in regime di visita presenziata, accompagnato dai "suoi" educatori. Nel frattempo, un'ulteriore riconciliazione avviene con alcuni amici, con i quali riprende i contatti e inizia a fare brevi, timide uscite con loro in città (per quanto non lontano da casa). In tutto questo periodo i comportamenti distruttivi si riducono e si attenuano, complice la riorganizzazione co-costruita con la madre di regole e compiti quotidiani, e strategie di contenimento emotivo diverse da quelle punitive (se fai il cattivo ti tolgo il cellulare!). Nel contempo, resta tempo alla madre per riprendere in mano la propria vita di donna, potendo prendersi cura del proprio aspetto e avendo tempo per intraprendere un percorso personale in cui affrontare la presenza del passato nel suo presente.

E vissero tutti felici e contenti? Non proprio. Guardare alla complessità ci ha insegnato a restare aperti alla novità cogliendo le differenze che fanno la differenza, moltiplicando le alternative per affrontare le avversità, senza rimpiangere le soluzioni che erano sembrate perfette, per poi rivelarsi altri aspetti di un problema a un altro livello di astrazione. L'equilibrio dinamico creatosi è andato precipitando con l'inasprirsi delle misure di contenimento della pandemia da coronavirus (non proprio il primo rischio che viene in mente quando ci si mette a progettare un intervento domiciliare protratto nel tempo) che ha di fatto ristabilito, con nuova ordinanza di nuove autorità, ancora più lontane e impersonali dei giudici, l'isolamento e il ritiro sociale di partenza, inasprendo il rapporto del ragazzo con i famigliari, a loro volta agitati e spaventati dal dover gestire anche una pandemia mondiale. In breve, le escalations simmetriche sono ripartite e il lungo lavoro di avvicinamento ai medici della neuropsichiatria dell'ospedale pediatrico Burlo Garofolo e alla scuola è andato a sfilacciarsi come una cima di ormeggio rosicchiata dai ratti. Vanessa Domiciliare (ormai la conoscete, è sempre lei) è stata sospesa e si sono mantenuti contatti solo telefonici e molto più rarefatti. Arrivati a una intensità di espressioni violente di sofferenza da parte del ragazzo, con un clima familiare ormai insostenibile per la piccola sorella, la quale iniziava a mostrare comportamenti oppositivi e autolesivi, si è deciso di proporre alla famiglia una comunità per minori con fragilità esistenziale. I genitori si sono mostrati d'accordo e sono stati loro a parlarne con il ragazzo, il quale ha visto questa esperienza come un'opportunità per prendersi una pausa dalla famiglia e dar modo a tutti di "respirare".

Ed ecco ritornare l'Istituzione salvifica! E la de-istituzionalizzazione?

Vanessa Domiciliare ha lo scopo ultimo di tutelare l'interesse prioritario del minore, avvalendosi della consulenza dei professionisti dei servizi offerti

dal sistema di welfare locale. Laddove la famiglia è un contesto che inficia il benessere di un minore, è parte del nostro mandato istituzionale trovare delle alternative adeguate e protette in cui metterlo in sicurezza. E, per fortuna, nel Friuli Venezia Giulia ci sono e c'è chi vigila perché restino disponibili e si moltiplichino, come si evince dai contributi del presente volume.

Da parte nostra, l'innovazione e la moltiplicazione di novità è un ulteriore obiettivo che ci siamo poste, nel cercare di rispondere alle richieste del Servizio Sociale (in costante crescita, nostra croce e delizia!) di progettualità flessibili che si adattino all'evoluzione del tessuto connettivo sociale che cerchiamo di mantenere irrorato.

Attualmente, in seguito a una nuova rotazione lungo la spirale evolutiva, dall'equipe di Vanessa Domiciliare è emersa una nuova forma di residenzialità inclusiva, Kairós, una comunità che ospita un'intera famiglia, padre compreso, nata dal riuso di un appartamento che ha ospitato per diversi anni giovani disabili psichici. Questa famiglia, prima e per ora unica ospite della comunità, rientra nella casistica di famiglie a forte connotazione affettiva, ma sprovviste di alfabetizzazione funzionale (e linguistica) per potersi muovere adeguatamente nel mondo odierno e garantire inclusione e benessere ai propri figli. Come chiusura di una circolarità iniziata agli albori del ventunesimo secolo, nell'immediato futuro, prevediamo di ospitare anche solo padri e figli, come già si sta facendo in alcuni nuclei territoriali, laddove è la figura maschile a rappresentare il punto di riferimento della crescita dei minori e a doversi allontanare da donne che perpetrano diverse forme di violenza come strumenti di controllo sull'altro.

Come un camaleonte, Vanessa adatta la propria pelle in modo da non essere distinta come Istituzione, pur lavorando in stretta sinergia con i servizi, così come le équipe educative lavorano per l'autonomia e l'emancipazione

delle famiglie, prendendo le sembianze di una tecnologia che si avvale di un'obsolescenza programmata.

Le educatrici e gli educatori si fanno comunità, nella più ampia accezione di consesso umano, quel groviglio di relazioni e di pratiche sociali che producono beni comuni relazionali di cui l'intero corpo sociale può beneficiare, in tempi di emergenze complesse che paiono ingovernabili.

Si tratta di portare la comunità in casa, senza perdere la tenerezza.





AZUL

181 a.c.

Sergio Serra

Responsabile delle comunità per minori di Duemilauno Agenzia Sociale

“Gli gnostici si erano dispersi già dal secondo secolo. Attraversarono il Mediterraneo, giunsero al porto di Aquileia. Speravano in un nuovo inizio. La comunità cristiana della città imperiale si dichiarava figlia di Alessandria e per questo vi si respirava un’incredibile libertà intellettuale. Era un coacervo di genti e professioni di credo.”

Ilaria Tuti “Figlia della cenere”

Ormai verso i 4 metri di profondità l’acqua comincia a zampillare dalle viscere della terra e allaga tutto lo scavo. Gli uomini schizzano fuori, gli attrezzi ancora in mano, totalmente incrostati di fango: non possono continuare in questo stato, richiuderanno l’area. Ma a sorpresa, il giorno dopo, la Sovrintendente in persona ordina di riprendere i lavori: la zona del mulino é evidentemente molto interessante, mai indagata prima, l’opportunità di di farlo “gratis” (paghiamo noi) é da cogliere al volo. Non senza perplessità gli scavi riprendono presto: una grossa pompa idrovora scarica l’acqua che si accumula velocemente, gli uomini lavorano malvolentieri nella melma indossando lunghe galosce di plastica da pescatori. Dopo tre giorni risorgono dal fango alcuni pali di legno anneriti dal tempo e dall’umidità: sono sostegni di palafitte! Sono le tracce evidenti degli antichi insediamenti protostorici delle popolazioni di origine celtica che vivevano in riva al fiume Natissa molto prima del 181 avanti cristo, quando 3.000

soldati furono inviati dal Senato Romano a colonizzare la regione. Ebbero il permesso di portarsi appresso i familiari, e così il primo nucleo della futura Aquileia contava già (nel secondo secolo prima di Cristo) circa 10.000 persone, esattamente il triplo della popolazione attuale; arriverà a ben 120.000, trecento anni più tardi!

Mi vien male: non so se abbandonarmi anch'io all'euforia per la scoperta o se deprimermi definitivamente per un probabile arresto del progetto di riqualificazione ad uso sociale dell'area dell'ex Mulino Sverzut di Aquileia: il tranquillo paesotto della Bassa Friulana di oggi, non più la splendente seconda città dell'impero romano. Siamo già molto tardi sulla tabella di marcia, dobbiamo concludere entro quest'anno solare almeno i lavori principali, ricostruendo e ristrutturando gli ultimi tre edifici della proprietà dell'ex Mulino Sverzut: il garage con la vecchia torre dell'energia elettrica, il capannone/deposito e il vecchio granaio con le stalle degli animali, dove ancora giacciono abbandonati i vecchi "cavaliers" per l'allevamento dei bachi da seta. Il progetto é quello di una nuova, grande comunità madre-bambino sull'esperienza di Vanessa, a Trieste, con ampi spazi verdi e molte soluzioni confortevoli ed innovative, dopo Le prime ristrutturazioni della Comunità Il Mulino che ospita adolescenti e del Museo Didattico del vecchio mulino elettrico. Ma ora? Le infinite scoperte archeologiche in un territorio ricchissimo di storia e arte fermeranno anche il processo di riconversione dei vecchi edifici ad uso sociale?

Dopo un paio di giorni di ansia arriva il responso: i rinvenimenti conseguenti agli scavi sono sicuramente di notevole rilievo storico, ma non tali da doverli rendere accessibili al pubblico. L'area indagata (proprio sotto al futuro edificio principale della nuova comunità madre-bambino) ha rivelato, più in superficie, anche un gruppo di piccoli edifici romani con focolari ed attrezzi: molto probabilmente una zona dell'antica città imperiale occupata da negozi e botteghe artigiane. Tutto verrà scrupolosamente rilevato, documentato e ricoperto, con nostro orgoglio, ma anche grande sollievo: l'impresa edile Clocchiatti potrà iniziare i lavori su progetto dell'architetto Zanella.

Era la primavera del 2009.



L'aria di prima estate é tersa, tiepida e luminosa. L'organizzazione é stata a dir poco perfetta: non manca nulla.....solo che i ragazzi perduti del Mulino ci concedano almeno un paio d'ore di tregua; 100 minuti di armistizio, non chiedo di più. Sentono l'evento e continuano dal giorno prima a provocare tentando di appiccare incendi, di farsi venire crisi da 118, di scatenare risse ridicole e fittizie. Forse sono invidiosi delle nuove, belle strutture che non saranno per loro, sentono la nostra agitazione, l'importanza dell'evento, non possono lasciarsi sfuggire l'occasione di mettersi in mostra, di attirare l'attenzione sul proprio disagio, sul loro dover essere sempre "fuori posto".

Di essere agitati e di non riuscire a nascondarlo, ne abbiamo tutte le più buone ragioni: riuscire a portare a compimento questo progetto é stato lungo e difficile. La grossa impresa edile che ha realizzato le opere "al grezzo", con un importante cantiere che si é protratto per 6 mesi, dapprima é scomparsa portandosi via tutta la buona terra dei nostri giardini, per poi fallire direttamente. Subito dopo é iniziata la battaglia con 5 diverse imprese artigiane che dovevano completare le opere: serramenti, impianti, rivestimenti.....mentre il nostro caro progettista, nonché direttore dei lavori, finiva in ospedale per una lunga malattia (per fortuna alla fine guarita). Dopo altri 8 mesi di discussioni, di opere lasciate a metà e riprese, di lavori a singhiozzo ed infiniti "pacchi", cominciava la terza fase: arredamento ed attrezzature per un totale di 10 stanze, più servizi, zone giorno, sale comuni, giochi..... insomma, tutto ciò che fa di due grandi case vuote altrettanti luoghi confortevoli ai quali affidarsi: era dunque finita? Macché, dopo l'archeologia, la progettistica, la logistica, l'edilizia, l'impiantistica, l'arredamento mancava la materia prima fondamentale; il genere umano, gli abitanti di quelle case. O almeno una parte di essi, quella ospitante,

tutelante, accudente, accogliente. Quella parte che, condividendo la quotidianità delle famiglie accolte, avrebbe cercato di trasmettere loro fiducia e forza, per poi salutarle per sempre. Quindi l'équipe educativa da selezionare, formare, motivare, aggregare, coordinare e preparare ad un mestiere nuovo, con un nuovo progetto, in un luogo nuovo.

E ora, in questa mattina di giugno 2010 sono tutte schierate, le nostre nuove colleghe che hanno condiviso il lavoro per immaginare e costruire la nuova comunità "Il Granaio" di Aquileia, nei loro vestiti eleganti e leggeri. Non manca nessuno: il sindaco ha la fascia tricolore, accompagnato da diversi assessori della sua giunta, contenti che il patrimonio immobiliare del loro territorio venga recuperato e valorizzato, le responsabili dei servizi sociali e sanitari della Bassa Friulana si complimentano e rallegrano delle nuove opportunità di accoglienza e dei rinnovati servizi a disposizione dei cittadini, le autorità delle forze dell'ordine sovrintendono e applaudono i numerosi discorsi di prammatica. Quasi a sorpresa, in mezzo alla semplice cerimonia di inaugurazione, irrompe una imponente auto blu e posteggia proprio davanti alla piccola ex stazione ferroviaria dalla quale partì in pompa magna, il 29 ottobre 1921, la salma del Milite Ignoto scelta da donna Maria Bergamas madre di guerra, per essere tumulata al Vittoriano di Roma il 4 novembre dello stesso anno. Scendono dall'auto di rappresentanza quattro persone in elegante abito scuro; uno di loro è seduto in carrozzella. Si tratta dell'Assessore Regionale alla Salute e Protezione Sociale Vladimir Kotic, della giunta Tondo. Rimaniamo a bocca aperta, avevamo diramato, da prassi, l'invito ma non ci saremmo mai immaginati che venisse davvero ad Aquileia, a presiedere all'avvio di una comunità madre-bambino. La persona è molto gentile, curiosa, sinceramente dispiaciuta per il ritardo, lascia la parola a tutti gli intervenuti e, prima di parlare a sua volta, vuole visitare le nuove strutture, prodigandosi di elogi. La mattinata formale, istituzionale, scorre via senza incidenti tra brindisi e strette di mano, lasciandoci il sollievo di poter iniziare, nel lungo e chiarissimo pomeriggio e nella tiepida serata, la festa danzante con tanti amici e colleghe per celebrare le

silenzio, piange più di lui. Chissà se c'è nel dialetto sloveno del suo villaggio la parola che definisce questo paesaggio, questa cupa situazione ovattata ed immobile. Megla. Ne dubito; L. proviene dalla ventosa ed illuminata Val Rosandra, già antica via del Sale, guardata e protetta dai Templari, patria della pietra e della Bora impetuosa e fresca; nulla avrà mai a che fare con questo fumo freddo e umido di pianura. Dobbiamo aspettare, non c'è altro modo, proseguire è troppo pericoloso. Federica e le altre colleghe ci aspetteranno, nella nuova comunità spaziosa e confortevole che sta accogliendo, oggi, la sua prima mamma ed il suo primo bambino.

Nell'attesa che qualcosa rischiarì la nostra via, leggo nel volto di L. crescere smarrimento e sconforto, sta sicuramente pensando: *Questo pazzo ci sta conducendo in un luogo maledetto, nascosto da nebbie infernali*. Megla. "Torniamo indietro, ti prego, torniamo a Trieste" mi implora, ma la sua voce rimane nell'abitacolo, incapace di forare il vuoto che ci rinchiude. Tento maldestre frasi rassicuranti, ma anch'io non conosco e temo questa nebbia friulana che leggo ostile, decantando le bellezze e le comodità della nostra meta ormai "vicina".

Nel frattempo E. si è abbandonato ad un sonno fiducioso, sereno come prevedendo la schiarita imminente, che prontamente arriva, non con un cielo finalmente azzurro, figurarsi, ma con alcune lame di luce che rivelano almeno la carreggiata nella quale infilarci.

Ripartiamo verso l'antica città imperiale spargendo ampie volute di nuvole basse sulla calma acqua del fiume.

4 febbraio 2011 d.c.





COCCODRILLI

Lorenzo Fain

Educatore, comunità madre-bambino Il Granaio, Duemilauno Agenzia Sociale

Si dice che i coccodrilli siano rimasti uguali a se stessi da settanta milioni di anni. Una scelta fuori dal comune in un mondo in continua evoluzione. Le antilopi che si avvicinano alla palude sono facili prede per lui. Basta muoversi piano, a pelo d'acqua e con un balzo deciso è assicurata la cena.

Superati i cinquant'anni, più di venti da educatore, ne ho viste di cotte e di crude. Ho sempre creduto fosse necessario cavalcare il cambiamento ed evolvere tenendo il succo e buttando la buccia, sospendendo il giudizio per rimanere aperti al progresso, perché non bisogna farsi trovare impreparati davanti alle sfide che il futuro, per definizione, propone. "I vostri figli abitano la casa del domani che voi non potete visitare, nemmeno nei vostri sogni". Ha ragione Gibran. E infatti dopo la pandemia è arrivata un'altra guerra, e ancora migrazioni, siccità, devastazioni ambientali. Mancano cavallette e rane che cadono dal cielo e qualche squillo di tromba per fare Apocalisse. Forse sarebbe il caso di adattarsi. E invece il coccodrillo cosa fa? Rimane ammollo con le fauci socchiuse e le scaglie da dinosauro. Ha l'occhio vigile a pelo d'acqua, sa che dovrà essere veloce per afferrare la preda.

Ma cosa centra tutto questo con il mestiere dell'educatore? Effetti collaterali del lavoro notturno e delirio da stress? La mia esperienza è quella di educatore di comunità: è forse anche questa una specie in via d'estinzione? Qualcuno dice che sia il mestiere più bello del mondo, sarà anche vero, tuttavia i fatti parlano chiaro: nonostante il bisogno di coprire i turni, nonostante le richieste dei Servizi, nonostante i crediti di Iori, i corsi di laurea dedicati e la crescita della disoccupazione, trovare persone

disponibili è impresa ardua, quasi impossibile. Non faccio analisi, le lascio ad altri più competenti. Io utilizzo la scrittura per setacciare le sabbie del quotidiano, la mia esperienza in cerca di pepite o per lo meno pagliuzze che mi aiutino a tirare avanti fino al prossimo scavo.

Per scavare uso parole. E tante ce ne sono nel mestiere di educare. Ne cito alcune: tempo, fatica, turni, persone, imparare, fare, costruire, disagio, speranza, frustrazione, esempio, condivisione, strategia, riunioni, equipe, vita, ore, tribunali, servizi sociali... La prima che mi viene, dopo l'affresco apocalittico che sa già di post atomico, è "mestiere" che nel mio vocabolario emotivo è trabajo, o come si direbbe a Napoli travaglià. La conquista della consapevolezza di un valore si ottiene con il sudore, mettendo in gioco se stessi nelle relazioni e nei progetti. Serve lo studio, la pazienza ma anche il coraggio di misurarsi e vivere quello che accade come un'opportunità. Mio padre diceva "fuori il sangue, dentro il mestiere", per me vale ancora. Ripenso agli anni della comunità Il Mulino, quando c'erano gli adolescenti e il turno era una scommessa. Tanta devianza declinata in sostanze, furti, risse da sedare, estintori svuotati e coltelli puntati. Solitudini adolescenziali e paranoie di chiavi appese. Controllo, rilancio, prove. La sfida dell'impotenza, della frustrazione del rimanere soli tra l'incudine del disagio e il martello dei decreti, dei servizi specialistici, dei tempi degli adulti che poco hanno a che fare con quello di chi deve scegliere che persona diventare. Poi la riconversione in comunità madre-bambino, per me Il Granaio. Nuove utenze, nuovi ritmi organizzati per tenere il ritmo dell'accudimento sano. La scommessa di una genitorialità in manutenzione. E l'educatore deve reinventarsi, scavare ancora nella propria storia, nelle proprie competenze. Risvegliare pannolini e biberon, scaldare l'atmosfera familiare. È parte del mestiere quando si torna alla gratitudine per quanto si è imparato, per gli attrezzi che adesso trovi pronti nel cassetto. Sono strumenti ancora buoni per costruire contesti e stili comunicativi. È evoluzione anche questa: sarebbe d'accordo il cocodrillo? È strategia? Strategia è parola di battaglia e non la amo, preferisco sega e martello perché son figlio

di artigiano. Ma lavorare in comunità significa stare in prossimità del fronte. Poche sono le soddisfazioni. È una professionalità che il più delle volte tocca riconoscersi da soli, davanti allo specchio. È lavoro in cui gli attestati dicono poco perché il valore si conquista sul campo. Soffermarsi nel conflitto, o almeno provare a mediare. Ritornare dove si è già stati mille volte perché educare impone la ridondanza della goccia che scava la roccia. Dare nuove possibilità o immaginare insieme qualcos'altro per i figli cresciuti nella distrazione, amati di un amore che riproduce il disagio se non è accompagnato da azioni coerenti.

Ancora una volta, nonostante il pantano delle frustrazioni per i tempi e le burocrazie dei servizi e dei tribunali. Ancora una possibilità a se stesso e all'altro nella ricerca di qualcosa che aiuti ad andare oltre, possibilmente meglio.

Fare l'educatore è l'arte dell'incoraggiamento ma anche del distacco per lasciare che sia il seme a dare frutto anche se sarà lontano. Succede anche tra colleghi di sostenersi nella ricerca della felicità sulla strada più adatta per non vivere a metà. Si mastica nostalgia e mancanze. È così che abbiamo visto pochi utenti rinascere a nuova vita e molti di più perdersi, cadere di nuovo nella spirale della presa in carico.

Vincere è una parola che mi piace quando penso ai giochi a somma diversa da zero, dove si vince insieme e nessuno deve raccogliere i cocci. Dove si fa il tifo e ci si aspetta in salita.

A volte quando penso ai turni, alla retribuzione, al carico che ci si porta dietro sento un peso insopportabile, penso che non ce la farò ad arrivare alla pensione. Mi sento l'antilope sul bordo della palude che si avvicina per sete, che sa che potrebbe scivolare e sa che potrebbe rimanere intrappolata, sa che il cocodrillo è svelto e i suoi denti sono aguzzi. Allora, se lo sconforto mi prende e ho voglia di mollare, mi viene in mente un proverbio che invita a "scavare sotto i tuoi piedi, perché lì troverai la sorgente". È il mio maestro buddista che mi offre un appiglio. E così che vado avanti. Confido in quello che ancora posso dare e ricevere dai colleghi, dagli utenti e dall'esperienza. L'antilope non si avvicina mai da sola alla palude, altri fanno la guardia per lei.

E alla fine sai cosa ti dico? Che non è vero che i coccodrilli non si sono evoluti. Secondo alcuni studi “i coccodrilli hanno sviluppato un kit di strumenti di sviluppo molto flessibile”. Hanno tenuto le scaglie e gli artigli mentre hanno modificato la forma del muso e altri piccoli dettagli, una scelta ecologica che dipende dall’ambiente. È vero che assomigliano a vecchi dinosauri ma nella sostanza hanno imparato che una corazza può tornare utile, che la vita è lotta per la sopravvivenza. Un’immagine un po’ cruda forse ma che mi fa pensare che non è poi così sbagliata. Basta una tisana calda per affrontare una notte insonne ma bisogna anche essere pronti a immergersi nel pantano di miserie quando avanza. Ci vuole il pelo sullo stomaco, direbbe Vasco, ci vogliono anticorpi resistenti e la forza di lottare. La corazza cresce come i calli, facendo strada. È la sopravvivenza di un’umanità in pericolo la nuova sfida. Lo dico a voi, giovani leve, uomini e donne del futuro. Voi che abiterete una casa in cui nemmeno per sogno ci è dato di abitare, nemmeno nei nostri sogni.





LO STATO DELL'ARTE

Federica Biasol

Responsabile delle comunità e servizi genitore-figli di Duemilauno Agenzia Sociale

AQUILEIA:

Comunità di accoglienza genitore/figlio IL GRANAIO aperta a febbraio 2011>

5 stanze da letto doppie, due delle quali possono essere anche triple, un bagno completo per due stanze, una sala giochi, una stanza educatore/ufficio con bagno esclusivo, sala da pranzo/soggiorno, cucina, dispensa, lavanderia esterna, ascensore, struttura accessibile ai disabili

Numero massimo accolti: 12,

Persone accolte dal 2011 (madri e bambine/i) 160

Una responsabile, una coordinatrice, 5 educatrici/educatori turniste/i, 2 diurni, un'educatrice per le sostituzioni.

Comunità alloggio genitore/ figlio IL MULINO, riconvertita a ottobre 2017>

struttura divisa in due moduli, corpo principale della comunità: 3 stanze da letto doppie, una delle quali può essere anche tripla, due bagni completi, sala giochi, una stanza/ufficio educatori, un bagno dedicato agli educatori, sala da pranzo, cucina, dispensa, sala studio, lavanderia separata, accessibile ai disabili.

Numero massimo accolti: 8

Secondo modulo separato dedicato ai nuclei ad alta autonomia e/o in procinto di essere dimessi: 3 camere da letto, 2 bagni completi, un bagno di servizio, open space soggiorno con cucina completa.

Accessibile ai disabili. Numero massimo di accolti: 4

Persone accolte in entrambi i moduli dal 2017 51

Una responsabile, una coordinatrice, 5 educatrici/educatori turniste/i, 2 diurni, un'educatrice per le sostituzioni

TRIESTE:

Comunità alloggio KAIROS per l'accoglienza e la convivenza di nuclei familiari e/o monoparentali madri e/o padri con figli minori, aperta nel dicembre 2021>

appartamento con 3 camere da letto doppie, un bagno completo, un bagno di servizio, cucina, dispensa, salotto, ripostiglio, accessibile ai disabili.

Numero massimo di accolti: 6.

Persone accolte da dicembre 2017 1 nucleo familiare: madre, padre e tre minori

Una responsabile, una coordinatrice 5 educatrici diurne (presenza educatori sulle 12 ore diurne)

Comunità alloggio VANESSA, fondata nel 2002 (in origine per madri tossicodipendenti)>

accoglie nuclei familiari madre-bambino con 4 camere doppie e triple con due bagni completi, una zona giorno, una cucina-mensa e un ufficio/stanza operatori.

Numero massimo di accolti: 9.

Personale sulle 24 ore: 5 educatrici/tori turnanti, 2 diurne/i, una coordinatrice, una responsabile.

Comunità domiciliare e territoriale VANESSA, avviata nel 2013>

Offre sostegno educativo alla genitorialità in alloggi autonomi e/o messi a disposizione dalla cooperativa con il sistema del "Budget di Emancipazione" mensile.

Attualmente (novembre 2022) sono seguiti 23 nuclei familiari con 7 appartamenti gestiti da un'équipe educativa di 13 operatrici/tori, con una coordinatrice e una responsabile.







AZUL

prima parte

Estér del Castillo

*¿Porqué azul? Porque es un color antiguo,
noble, con tantos matices, inaprensible como los sueños,
lo posee el mar, en su insondable transparencia,
lo acoge el cielo infinito,
porque mirando por largo tempo los ojos de un niño en Africa, en América,
en Asia, observándolos intensamente descubres que tienen los ojos azules!
Y porque el azul lo tie-nen las estrellas entre sus claros brillos,
porque es un color incontaminado, tan opuesto a aquél,
que tiñe las paginas que recogen mis recuerdos,
recuerdos que nunca se desnudaron de sus sufrimientos.
Recuerdos de elecciones equivocadas.
De extraviarse. De morir. Brutales.
¿Solamente recuerdos? No...*

Perché azzurro? È un colore antico, nobile, con tante sfumature, inafferrabile come i sogni. Lo possiede il mare nella sua insondabile trasparenza, lo accoglie il cielo infinito, perché se guardi a lungo gli occhi di un bambino in Africa, in America, in Asia, ti accorgi, se li osservi intensamente, che sono occhi azzurri! È perché l'azzurro ce l'hanno le stelle nei loro pallidi luccichii. Perché è un colore incontaminato, l'azzurro, così contrastante con quello che invece raccolgono le pagine nelle quali mi racconto, attingendo ai ricordi, ricordi mai spogli della loro sofferenza. Ricordi di scelte sbagliate. Da perdersi. Da morire. Brutali. Soltanto ricordi? No...

Chile 1948. Puerto Aisén

La giovane donna urla, il bambino non collabora, ha passato tutta la notte su quel letto sudicio e traballante in preda alle doglie. È già mezzogiorno, la levatrice india incita la giovane mentre le deterge rivoli di sudore, i capelli neri e lunghi, aggrovigliati, danno al volto innocente un'aria da maddalena sofferente. Verso le due del pomeriggio nasce il bambino, la levatrice lo pulisce e dopo un po' lo consegna alla madre. La madre. La madre ride e piange, ecco il frutto del suo peccato, non del cugino ma soltanto suo, per quello è rimasta isolata in quella capanna fatiscente. Sola con la sua vergogna. Allontanata dalla casa paterna. Bisogna dare un nome al bambino e lei è alla deriva, senza nulla cui aggrapparsi, lo chiamerà Robinson.

Mio padre, il mio primo amore, la più grande delusione.

La giovane madre era nata nel Chile degli anni '30, proveniva da una famiglia benestante e rigida. Di saldi principi morali, Elena possedeva in eguale misura bellezza e ingenuità. Di questo se ne accorse il giovane cugino, che sedusse la giovane con la parlantina sciolta e passeggiate nel cuore della capitale santiagueña.

Nello stesso anno partì per l'Argentina, la madre Elena con Robinson; i parenti che nulla sapevano dello scandalo rimasero inizialmente sorpresi per il fatto che la giovane vedova avesse lo stesso cognome del defunto, ma non posero domande. L'accolsero nella grande famiglia con la generosità, l'ospitalità tipica dei cileni.

Un paio di anni dopo conobbe un giovane ufficiale con il quale si sposò ed ebbe altri figli legittimi.

Robinson cresce, irrequieto, mai contento e sorride raramente. Sente l'ostilità del patrigno e l'impercettibile ma inesorabile allontanamento dalla madre. Ritorna da scuola con l'uniforme sporca, a volte con lividi che non cerca di nascondere e di cui va fiero, perché un uomo deve difendersi, cazzo! Se no che uomo è!

Indisciplinato oltre misura. Con gli anni la casa diventerà soltanto un luogo di passaggio, le cinghiate del patrigno, le suppliche della madre perché si comporti diversamente non trovano orecchi. Un inspiegabile rancore trova terreno fertile nel suo animo tormentato, a quattordici anni è ospite assiduo dei vari commissariati, comincia a bere, a giocare nelle bische clandestine. Non ha riguardo per nessuno, e fa piazza pulita dei pochi oggetti di valore della famiglia, che vive modestamente.

A diciotto anni il patrigno lo butta fuori di casa, dopo l'ultima lite nella quale Robison ha estratto una sevellana.

Trova lavoro come cameriere, favorito dalla bella presenza. Nello stesso albergo divide una camera con un giovane cuoco. Lavora molto e risparmia poco.

La sua vita è piena: donne, amici di baldoria, il suo carattere violento lo porta a essere protagonista nelle risse ai bar, sempre più spesso in guardina dove non vengono risparmiate manganellate. Miracolosamente conserva il lavoro.

La ragazza guarda la propria immagine nello specchio e fa una smorfia insoddisfatta, non è contenta del suo aspetto, ha messo una camicia, una gonna sopra il ginocchio, marrone. Non si trucca, non lo ha mai fatto, così come non ha fatto tante altre cose che fanno le giovani.

Clara ha sempre lavorato, prima nei campi, proviene da uno sperduto villaggio andino. Fa la colf, la bambinaia e se occorre anche la cuoca. Lavora presso la stessa famiglia da quattro anni, non sono dei negrieri e il padrone non allunga le mani, come è successo ad alcune sue amiche che hanno anche dovuto lasciare il lavoro, senza stipendio e senza referenze.

È il suo giorno libero e sta aspettando Marta, dopo essere andate in chiesa andranno per le vie del centro. Marta arriva puntuale, avvolta in una nuvola di profumo da pochi soldi. Le dice di truccarsi un po', che è la giornata giusta. Dopo la chiesa andranno alla Costanera, vicino al centro e poi... si vedrà: è entusiasta!

Le due ragazze escono a braccetto e prendono il bus per arrivare in centro. L'estate sta finendo. Comprano dei gelati e si incamminano verso il mare (Costanera). Ci sono mamme con bambini nelle carrozzine e coppie di innamorati e anche altre ragazze con la giornata libera. Ci sono gruppi di giovani militari che fischiano e lanciano apprezzamenti galanti alle giovani. E poi ci sono due ragazzi ben vestiti con i capelli tirati indietro con la brillantina, si offrono di accompagnarle per un po' e Marta risponde per tutte e due; che sarebbe un piacere. Si presentano Alejandro e Robinson. Lavorano in uno dei migliori Hotel de Avenida San Martín. Il corteggiamento è stato breve. I padroni di Clara guardano con sospetto quel bellimbusto impomatato così diverso da lei. Clara è india. Si sposano in municipio, non si è avverato per lei il sogno di una tradizionale cerimonia con l'abito bianco. Mía madre aveva dei sogni, delle illusioni e una fede incrollabile. I famigliari dello sposo non partecipano all'evento. La nonna non accetterà mai quella ragazza. Orgogliosa come è non lo ammetterà. Mai. Vanno a vivere in un quartiere poverissimo, lui non può permettersi molto. Lei è abituata a stringere la cinghia, dovrà stringere anche i denti. Spesso. Non immagina che le cose possono solo peggiorare. Nell'ottobre del 1969 nasce la primogenita, deludendo le aspettative paterne che vorrebbe el varón. Chiamano Paula la piccola. Clara è una donna senza pretese, semplice.

Comincia ad avere timore di quell'uomo, che si sta trasformando in maniera radicale, lei pensa che prima non doveva essere così. È violento: "Con l'aiuto del signore ed il mio amore lui cambierà", crede fermamente in questo. Non dà più voce alle sue lamentele. Non chiede dove e con chi è stato, quando lui non rientra. L'ultima volta che lo ha fatto, lui l'ha trascinato per i capelli in una danza macabra, dove le note erano le sue urla.

È rimasta incinta di nuovo e spera che questa volta arrivi un maschio. Questo ammorbidirebbe il carattere di Robinson. Lui non le risparmia critiche e botte neppure nelle sue condizioni. Quando arriva il momento, nel marzo del 1971, la porta in ospedale in autobus. La bambina nasce alle sei di sera, dopo un lungo travaglio. Non assomiglia a Paula né al padre. È scura con gli occhi a mandorla. La chiamano Ester. Le cose nella famiglia non tendono a migliorare. Clara lava ogni giorno i pannolini di cotone con sapone di marsiglia a mano. Stira le camicie immacolate di Robinson, con cura particolare, deve stare attenta a non lasciare pieghe o macchie. Lui si arrabbia moltissimo se succede. Gli lava i piedi, i capelli. Gli fa anche il bagno. Riempie di attenzioni questo uomo così ingrato. Lui continua a fare il cameriere. Deve sempre avere un bell'aspetto. È rimasta incinta per la terza volta, spera che questo sia il maschio tanto atteso. È sola quando cominciano le doglie. È mezzanotte, aspetta che rientri il marito così potrà andare in ospedale con lui e le bambine, non c'è nessuno cui lasciarle. Forse Elena le prenderà con sé per un paio di giorni, pensa. Le ore passano, le doglie cominciano a essere sempre più forti. Passa tutta la notte sveglia, mordendosi le labbra per non urlare, per non svegliare le piccole. Resistere.

Alle nove del mattino si rompono le acque, è disperata e sola. Prega una vicina di accompagnarla al bus con le bambine. La vicina la porta all'ospedale. La Nena. La Nena è nata in una mattinata di agosto. Non respira. I dottori si sono dati un gran da fare con quel corpicino esile, finché il suo cuore ha cominciato a battere, e non si ode il suo primo vagito. La neonata già piange, non sa ancora in quale famiglia è venuta a stare. I bambini non scelgono le famiglie. Robinson è rientrato verso sera. Per niente preoccupato, chiede il sesso della creatura. Sorride quando Clara dice che è una bambina dai capelli scuri e gli occhi grandi. Assomiglia al padre.

Tutto, tutto sembra scivolare...

Il senso di abbandono, la fame, la paura e il freddo si sono presentati nella maniera più brutale. Spietata. Siamo molto piccole la Nena non ha ancora due anni, io ne ho

quattro, Paula cinque o sei, nostra madre è andata a lavorare, è costretta a lasciarci sole. Non c'è nessuno disposto a prendersi cura di queste figlie. Nessuno.

È uscita presto, con la giacca marrone, per pranzo avevamo pane duro e acqua, La piccola dispensa è vuota, niente. Paula si occupa della Nena, fa freddo, ci mettiamo vicino al cordel. Giriamo attorno al ferro delle corde per stendere la biancheria, ci lasciamo cadere per terra. Fa freddo, ci sono ombre, troppe. Pensiamo di essere state abbandonate questa volta. Fa freddo. Abbiamo fame. Tanta paura, non sappiamo come scacciarla, l'oscurità è imminente, ci sono le candele, ma è mamá che le accende sempre. Pianti. Piangiamo stringen-doci le mani con i moccoli che colano dal naso. Nostro padre assente. Latitante. Finalmente lei ritorna e noi, noi siamo contente di vederla. Felici. Eravamo arrivate quella mattina non molto entusiaste, pigiate con altri bambini in un vecchio bus che ci faceva sobbalzare ad ogni buca. Il luogo scelto per il pic-nic organizzato dalla chiesa era chiamato El trébol. C'erano tutti i fedeli con prole al seguito. Mentre gli adulti preparavano l'asado, noi piccoli andavamo in perlustrazione a cercare calafate, c'impiastricciavamo le mani e la faccia con il sugo viola dei frutti. Ci fermammo davanti ad un agnellino morto, lo coprimmo di fiori, nella nostra ingenuità pensammo che fosse stato un lupo. Ci allontanam-mo alla chetichella, Paula, Ester ,la Nena, eravamo molto piccole. Il lupo potrebbe tornare e allora... Di corsa arrivammo vicino ad un ruscello, cristallino, che sembrava cantare. Il sole, il verde, l'acqua, formavano una cornice magica, quando li vedemmo passare al galoppo: potros, cavalli selvaggi, forti e liberi. Indimenticabili. Li perdemmo di vista, seguivano i loro sentieri. Quel giorno rimarrà impresso.

La vida, la muerte, la libertad...

Autunno 1977

Il primo giorno di scuola. Una modesta e decorosa scuola di provincia, un piano unico, l'ingresso e le prime aule hanno il tetto spiovente, verde, occupa un intero isolato, non ho mai visto altre scuole quindi non posso fare confron-ti, trovo che sia bella

e circondata da fruscianti alamos. C'è un enorme salone con lucernari, che viene utilizzato per la ricreazione, come palestra e dove ci mettiamo in fila ogni giorno, come tanti soldatini, c'è un piccolo palcoscenico rialzato e vicino un vecchio pianoforte solitario, che si desta dalle vacanze rega-landoci le note del Danubio blu, protagonista annuale nelle recite passate e future. Ci accompagnerà quando intoneremo le diverse canzoni "patrie", ce n'è un lungo repertorio a cominciare dall'"Udite mortali" dell'inno nazionale. La direttrice è una signora abbondante anche di nomi, ha capelli di un improbabile rossiccio, fa un lungo discorso di apertura, ci sono tre ragazzi che portano solennemente la bandiera, hanno una fascia celeste e bianca, sono del settimo anno. È un onore essere scelti, bisogna studiare tanto, avere una condotta irreprensibile; non è male anche essere di bella presenza e benestanti. Dopo l'inno nazionale, del quale non conosco le parole ma che ascolterò tante volte durante l'anno da impararlo a memoria, vengo assegnata alla prima "B". La nostra insegnante si chiama Liliana, la chiameremo señorita tutto l'anno anche se è sposata; è giovane, ha una bella faccia simpatica piena di lentiggini. Non la scorderò mai. La mia compagna di banco si chiama Marcella Cabral è bionda e ha due occhi azzurri, tristi, dietro di me c'è Iris ha capelli crespi ed è sempre sorridente, c'è Monica "quattrocchi" con i fogli del quaderno Rivadavia numerati, non vuole mai prestare la gomma. Negli altri banchi ci sono Germán, Juan, María, Nicolás, Pedro, Azucena. Germán è molto silenzioso e attento, vive con sua madre, sono in sei fratelli, nel corso degli anni diventerà il migliore alunno della scuola, non verrà scelto per portare la bandiera.

Juan è biondo con due occhi verdi e un'aria birichina, disturba sempre più di noi, non gli piace studiare quando arriverà al quarto anno verrà espulso, dopo una lunga collezione di sospensioni per vandalismo e aver aggredito la direttrice. Intollerabile. Non si cerca di capire il perché di questi atteggiamenti, non è l'unico così.

María piange. Piange spesso, arriva in ritardo si siede e parla solo se interrogata. Nicolás ha una voce d'angelo, farà parte del coro e sarà il preferito della maestra di musica. Pedro copia sempre i compiti è molto simpatico, in cambio lui ci offre metà

della merenda. Un affare. Azucena ha sempre un aspetto impeccabile, con nastri sui capelli lunghi. Studiosa. Perfetta. Si dice che i suoi genitori siano separati.

Il resto dei miei compagni sono del quartiere, abbiamo in comune la pelle scura, la povertà, siamo figli di operai, la maggioranza.

Il suono del campanello per la ricreazione è atteso con ansia. Latte caldo. La brioche, per alcuni di noi l'unico pasto giornaliero, viene fornita dalla scuola. Lo troviamo normale. L'inizio dell'anno scolastico ci vede in fila per ricevere un grembiule che sarà troppo grande e scarpe da ginnastica simili alle Flecha, quelle di marca. Sono blu. Sono stata la prima a imparare a leggere, la señorita era felicissima; mi ha presa in braccio, sono la più piccola dei piccoli, mi ha portata nelle altre aule e mi ha fatto leggere alcune righe del libro "L'albero che canta".

Ritorno a casa. La notizia viene accolta distrattamente, mia madre sta riempiendo una borsa di vestiti, dice che ce ne andiamo, vedo che l'occhio è diventato blu. Ho imparato a memoria le diverse tonalità che assumerà. Dice che questa volta è finita, finita davvero. Sento qualcosa in mezzo al petto perché so che non sarà affatto così, staremo tre o quattro giorni a casa di Jara e poi ritorneremo. E poi tutto sarà esattamente come prima. La Nena chiede se viene anche il cane. Lo chiedo anch'io. Dice che no. Dice che è solo un cane. Non dobbiamo preoccuparci per lui. Non capisce. I grandi non capiscono queste cose. Il Guante ci accompagna ogni giorno a scuola che è a un paio di isolati da casa. Quando usciamo lo troviamo ad attenderci seduto, è affettuoso, è grande, è nero, con il petto e le zampe bianche. Un buon cane. Era un cucciolo quando nostro padre lo portò in una piccola scatola di cartone.

È arrivata Kela, la moglie del migliore amico di papà. Parla a lungo con mia madre. Suo marito non la picchia. Dispensa consigli così come dispensa caramelle ai suoi numerosi figli. Sono cileni. Lei è giovane, la ricordo sempre con il pancione con due marmocchi mocolosi aggrappati alle sottane.

Miriam è la più grande, viene sempre a giocare con noi, non va a scuola, con i fratelli più piccoli girano i quartieri "bene" del Pueyrredon, oppure al centro, chiedono la

carità, cibo, abiti. Qualsiasi cosa. Tutto può andare bene. Tutto.

I fratelli José e Quinino si alzano molto presto, vanno a prendere i giornali e poi a venderli. C'è molta concorrenza. I canillitas, numerosi. Impossibile contarli. Sono piccoli, dai cinque anni in su. D'inverno accendono dei falò negli angoli più remoti di Comodoro. Per scaldarsi. La strada diventa scuola. Hanno sguardi da vecchi. Sono bambini vecchi.

Formano delle bande che sostituiscono la famiglia, bambini e ragazzi con i pantaloni rattoppati, giubbotti leggeri per affrontare il rigido inverno della Patagonia. E quel vento freddo. Alcuni di loro con atteggiamento da bravacci, e forse anche una sigaretta fa capolino. Hanno già, molte cicatrici. Le prime battaglie le affrontano fra le pareti domestiche. Soli.

È possibile essere così soli? Vulnerabili? Il risultato di una società egoista. Classista. Il governo chiude ogni protesta sul nascere con latte e brioche. Restiamo sempre impantanati lì, nella miseria. Sotto una coltre di sterile ignoranza. Elementi validi per cambiare, per migliorare la nostra vita, non ce ne sono. Solo una pacca sulla schiena dopo questi doni.

Una schiena che impariamo a piegare molto presto. Troppo presto. Attribuendoci colpe che non abbiamo. Per noi piccoli è normale essere mal-trattati, sfruttati da coloro che ci dovrebbero proteggere. Non osiamo guardarli negli occhi. Lo faremo quando diventeremo come loro oppure... accadrà qualcosa. Forse.

Quando non andiamo a scuola aiutiamo la mamá curare l'orto, arriva fino al fondo del patio, vicino al salice e le viti rachitiche che non hanno mai dato frutti. Strappiamo le erbacce che crescono anarchiche accanto a lattuga e carotine. I primi tempi, per fare in fretta, strappavamo anche le piccole pianticelle di verdura appena sbocciate.

Ci sono altri nemici dell'orto. I gorriones. La scopa implacabile di mia madre non è sufficiente. Costruiamo Tito, lo spaventapasseri. Ridicolo ma efficace. Un berretto di lana tarlata, una sottoveste della nonna, una vecchia giacca di papà, rimasta dai tempi in cui faceva il cameriere.

Il terreno è abbastanza grande. Papà attraversa un buon periodo, costruisce un pollaio accanto all'orto. Dietro il capanno degli attrezzi. Il primo ospite sarà un gallo bianco, altezzoso. Dopo arriveranno le galline. Mettiamo dei nomi ai pennuti, sarà nostro compito accudirli, finché la strage dei polli per riempire la pentola non trasformerà il pollaio in un deserto. Le prime vacanze dalla scuola. Ci danno pochi compiti. Mamá lavora a ore, fa pulizie. I soldi sono pochi. Non sono poche le volte che nostro padre rientra da un nuovo lavoro. Dice: mi hanno licenziato. Lei, mia madre, si è fatta prestare dalla nonna dei cesti robusti di vimini. Li riempiamo di ortaggi, scelti accuratamente dal fornitissimo orto. Andiamo a venderli nel quartiere, nessuno possiede un orto, terra sì. Ci conoscono tutti. Ci vergogniamo un po' all'inizio. Battiamo le mani sui portoni, quando ci sono. Bisogna stare attente ai cani. Guante è con noi. Offriamo verdure fresche e a buon prezzo.

Mamá è molto intraprendente, vede che la vendita porta a porta ripaga abbastanza bene. Decide di arruolarci per vendere uova nei quartieri alti. Le compriamo all'ingrosso nella zona più infelice e lontana della città. Lunga e polverosa è la via. Camminiamo tanto. Quando le finiamo in due o tre ore, se va bene, andiamo a comprarne altre. E così via. I primi tempi andavamo insieme a lei. Presto impariamo la strada. Con il tempo impareremo solo quella. Il cane è con noi, però capita lo stesso che troviamo ragazzi più grandi, ci derubano. Oppure trovano divertente rompere le uova. Mia madre si arrabbia. Si arrabbia con noi. Il ricavato di queste vendite, uova, ortaggi, empanadas che vendiamo nei cantieri, persino fiori, sarà l'unica entrata garantita della famiglia, per molti anni. Nostro padre è presente per terrorizzarci, per picchiare la mamma. Beve, beve molto. Una volta all'anno mamá ci porta dalla sarta. Una signora cilena, dalla pelle bianchissima con due figlie gemelle. Ci prende le misure per confezionarci dei vestiti. Uguali. Odiosi. Con maniche a sbuffo e merletti. Li mettiamo le domeniche, per le feste. Il primo giorno di scuola. Un modo per combattere Lei. Quella femmina insaziabile: la miseria. I ragazzi del quartiere le sottraggono qualche ora in amichevoli partite di calcio. Il campo la strada, la porta delimitata da grosse pietre. Il pallone a

volte è di stracci. Oppure fanno una colletta, lunga, può durare anche mesi. I soldi li raccoglie Mario perché è onesto, è figlio unico.

C'è il flaco, il panadero, il gordo, Lucas, i due tucumanos arrivati da poco, i figli delle vedove, i canillitas, e i piccoli meccanici, che lavorano nell'unica officina del quartiere. C'è un robusto portone di legno, dietro di esso ci affacciamo noi tre. Guardiamo. Non facciamo il tifo per nessuno. I ragazzi sono pieni di energia. Volano fischi e parolacce. Ci sono le finali del mundialito '78. L'Argentina diventa campione del mondo. Dopo l'appuntamento settimanale in chiesa, che per noi è diventato un supplizio, coroniamo le nostre domeniche a casa de los abuelos. Elena e Santiago. Con un noioso pranzo. Ne vale la pena perché possiamo bere un bicchiere di quella meravigliosa bibita con le bollicine, coca cola, e guardare l'inizio dei cartoni. In casa non abbiamo elettricità. Altre case ce l'hanno. Bisogna comprare il contatore e tutto quello che serve per il pilar, il pilastro che collegato ai grossi ed altissimi pali ci fornirà l'elettricità.

Mamá ci porta nei campi con borse di iuta a raccogliere sterco di cavalli, abono. Lo utilizzeremo come fertilizzante per la terra. Partiamo presto la mattina, la strada la facciamo a piedi. Infinita.

Il ritorno è faticoso, il vento ci accompagna, non è affatto un compagno piacevole. La polvere ci acceca, nubi di polvere. Dopo ore di cammino arriviamo a casa e sollevate lasciamo cadere i sacchi pieni di merda per terra.

Mia madre. Mamá ogni giorno più arrabbiata, amareggiata. Con le spalle sempre più curve. Mia madre. Una mujer. Donna infelice. Scarica su di noi la sua impotenza. Urla: "Siete delle cagne!", ci picchia, non sempre. Ci stana da sotto i letti dove ci nascondiamo con acqua bollente. E poi piange. Ci chiede perdono. Non arriverò mai a odiarla. Mai. Sa che lui ha altre donne.

Le feste, le rare volte che mio padre ci porta con sé, non mi piacciono, ci sono musica, vino tinto, asado e donne dalla risata facile, sguaiate. Diverse da mia madre, sono piccola non capisco i ruoli delle persone che incontro, ma sento che lei non è come le altre. "Lui è abbastanza alterato, vicino a una cicciona, la sua mano sulla coscia

grassoccia, sale indisturbata. La donna non si sposta, non è infastidita. Mia madre ci porta via, lui non ritorna insieme a noi”.

Mio padre? Una persona debole. Si sente muy macho quando alza la voce. Si può dire che è ancora un bell'uomo nonostante la vita disordinata che fa. Porta negli stivali due coltelli dal manico d'argento. Sono passati i tempi delle sevillanas. Una persona violenta, che non ci pensa due volte per servirsene. Succede che non ritorna a casa per molti giorni. Quando rientra non fornisce spiegazioni, ha dei tagli sulle braccia e sulle gambe. Cura da solo queste ferite. Quella che paga di più. Cosa? La terza sorella. La Nena. La più piccola. Paga per essere diversa. Non sarà mai come le altre bambine. Lui non capisce perché questa figlia faccia così. La prende per i capelli, senza pietà, la porta dove c'è la vasca per il bucato vicino ai girasoli, le mette la testa sotto il getto d'acqua fredda. È convinto che la Nena lo faccia apposta. Lei, così piccola, così fragile. Lei non avrà pace neppure a scuola: i bambini sono crudeli, le maestre non sanno come comportarsi quando questa bambina si mette a piangere e va via. Nel bel mezzo di una lezione... Nessuno, nessuno l'aiuta, nessuno la comprende. Lascerà la scuola all'inizio della terza elementare. È un angelo solitario che gioca con amici immaginari. Una piccola corte invisibile la circonda. Quando avrà dieci anni, arriveranno le voci, le visioni di cani. Il tormento continuerà per un lungo periodo.

El cura gaucho

Padre Giovanni ha ridenti occhi azzurri, un marcato accento italiano e un cuore di una generosità che non conosce confini. Dirige con polso fermo una scuola in una delle zone più degradate della città, dove neppure la polizia si avventura spesso. La scuola è diventata poco a poco un punto di riferimento per i pochi ragazzi che la frequentano. Padre Giovanni ha aggiunto una cappella, una mensa, che garantisce un pasto caldo al giorno e regole. È difficile per ragazzi che sono stati lasciati a se stessi sempre. Questo prete infaticabile li ama, se si assentano va nelle loro dimore a cercare di parlare con le famiglie. Non è raro trovarlo alle partite, nei diversi

quartieri, a fare il tifo per i suoi ragazzi, imprecando in italiano quando perdono. Con la tonaca impolverata e un sorriso incoraggiante prosegue nella sua lotta quotidiana. Molti di noi vedono un cinema per la prima volta quando la scuola organizza una gita in centro. Accanto a me ci sono Iris e Germán, si presenta ai nostri occhi Paperino, troviamo veramente magico il mondo dei cartoni animati. La gita a petrolchimica; la fabbrica di cemento. Noiosa, capiamo molto poco delle procedure utilizzate. Niente. È tutto grigio. Un colosso industriale. Forse qualcuno si chiede perché la maggioranza delle case nei nostri quartieri è costruita malamente in lamiera e cartone, e non in cemento, vista la grande, assurda quantità prodotta dalla fabbrica. Una gita curiosa è ad una base militare. Inizialmente siamo un po' intimiditi dalle uniformi, dagli uomini che le indossano, per noi sono dei veri giganti. I militari. Conosciamo giovani simpatici che prendono in braccio creature piccole e curiose, ci chiedono i nomi. Molti di loro provengono dal Nord; Salta, Jujuj, Córdoba, c'è anche qualche porteño. Ci raccontano della loro terra e quanto è difficile adeguarsi al rigido clima patagonico. E a quel vento freddo. Per pranzo ci sono degli enormi panini con la mortadella e cioccolata calda, uno strano accostamento. Non ci badiamo. Mangiamo insieme a loro sui lunghi tavoli in mensa. Quando partiamo, siamo già vecchi amici. Sotto la guida della señorita Rosario impariamo a scrivere in modo corretto una lettera. Indirizzo la mia alla sorella di mamá, la minore, vive a Camarones. Siamo andati a imbucare la lettera al Correo Central, dalle piastrelle luccicanti, pulitissimo. La zia mi risponde in toni entusiastici, e organizza un viaggio per le vacanze con il marito e i tre figli: Delia, Graciela y Rubén. Una zia allegra, chiacchierona, completamente diversa dalla sorella. Parla ininterrottamente mentre la vecchia radio trasmette canzoni popolari. Tutto ha una parvenza di normalità. Mio padre si comporta bene, chiacchiera con Pedro il marito, mentre prepara il chimichurri, tagliando le diverse erbe e l'aglio, per l'asado di fine anno: c'è un corderito comprato con i nostri risparmi che attende. Partono dopo los reyes magos che è il sei di gennaio. Dietro il pollaio c'è un sauce, un salice piangente, il mio rifugio. Quell'albero sgraziato dai grossi rami contorti è

diventato un amico. Mi sento sicura quando sono su, nessuno può raggiungermi. Corro ad arrampicarmi quando sento litigare i miei genitori. Quando la mamá ci picchia, piangendo rumorosamente salgo su. Sarà sempre lì. Desidero in questi momenti che lei muoia, ardentemente. Poi dopo un momento eterno tutto passa. Non ricordo più perché ero così arrabbiata con lei. L'odio violento mi ha abbandonata. Silenziosamente chiedo perdono a Dio. Nel quartiere ci sono parecchie vedove; i nostri vicini sono cileni. Da una parte c'è una coppia con cinque figli. Non vanno d'accordo con noi. Siamo in casa quando cominciano a buttare delle pietre sul tetto di lamiera, un concerto infernale, una volta mia madre è uscita fuori dalla porta per dire loro di smetterla, non ne ha avuto il tempo. Una pietra l'ha colpita sul viso, da allora non osiamo affrontarli più, sperando che si stanchino presto... o finiscano le pietre. Dall'altra parte abita la rubia, ha tre figlie della nostra età. Lavora in un bordello. Il suo compagno è un uomo alto e baffuto un po' più giovane di lei. Questo uomo è un demonio; picchia le figlie della donna, uno sport sembra, puntuale ogni sera. Ascoltiamo le loro grida, i pianti. Nessuno si intromette. Un giorno lei ne ha avuto abbastanza, li sentivamo litigare, finché non si è sentito lo sparo. Legittima difesa. Lui è morto in ospedale, lei pestata a sangue; si è ripresa rapidamente. Anche loro si uniscono a volte ai loro connazionali a scagliare sassi e insulti gratuiti. Mamá va al commissariato a denunciare per l'ennesima volta. I poliziotti la conoscono ormai, per via di mio padre, che ha denunciato poche volte, perché quando usciva lui la faceva pentire. Le dicono che deve smetterla di fare la vittima, sempre. Dal tetto filtra l'acqua quando piove. Quando mamá va a chiudere la perdita con caucciù lo trova disseminato di pietre di ogni dimensione. Si nasconde persino il cane durante gli assedi. Il resto del vicinato guarda senza intervenire, ognuno ha da pensare per sé. Le liti non sono una novità nei quartieri. Guante giace in mezzo alla strada di fronte al portone. Avvelenato. Sono le dieci del mattino. Mio padre prepara un intruglio per farlo vomitare, questa volta non funziona è troppo tardi. Lacrime impotenti ci rigano il volto, mentre in cerchio noi tre accarezziamo il nero manto lucido de nuestro compañero fiel. Mio padre e mia madre lo mettono sulla

carriola, Paula prende la pala. Lo portiamo nella laguna delle anatre, vicino a casa, e lì, nel terreno morbido, scava una buca mio padre.

Si chiama “la laguna delle anatre” una bassa collinetta; su un lato di essa c’è una conca naturale, che quando piove si riempie di acqua, arrivano le anatre e fanno il bagno i ragazzi nell’acqua fangosa.

C’è la difunta correa, dove la gente lascia piccoli doni per chiedere una grazia. Ci sono candele, biglietti, ciocche di capelli, sul rozzo altarino di pietra e fango.

D’estate diventa un accampamento nomadi, piantano tende, si aggirano per i quartieri le gitane con gonne multicolori e camicette scollate, a vendere le loro magie. Sono gente strana come lo è anche il loro modo di parlare. Alcune persone credono nelle loro previsioni, vogliono crederci, come nelle improbabili grazie che dovrebbe elargire la difunta correa. La fede semplice e un po’ ingenua dei poveri. Mamá ha trovato lavoro fisso presso una famiglia di italiani. La vendita porta a porta continua. La signora ci manda dei dolci, a volte arrivano dei giocattoli, una volta è arrivato un libro, orfano, in mezzo a bambole di gomma e un pagliaccio. Lo porto al mio rifugio, sul salice piangente, così comincio a leggere “Il Piccolo Principe”, arrivo fino alla pagina in cui il pilota mostra al suo piccolo amico il disegno del boa. Mancano tutte le altre pagine, il seguito lo apprenderò una ventina di anni dopo. Non è mai tardi.

In casa non ci sono libri, a nessuno è mai venuto in mente di comperarli, ci sono delle priorità, i libri non sono tra queste. Ho letto quello di scuola mio e di Paula, più di una volta e la bibbia. Da quando ho imparato a leggere la leggo sempre. Il mio interesse non è religioso come crede mia madre, sono affascinata dalle storie dell’antico testamento. Mamá è convinta che prendo buoni voti a scuola perché il signore nella sua infinita bontà vede la mia dedizione e mi illumina. Me guía. A scuola abbiamo cominciato a leggere “Cuore”, siamo pochi i fortunati ad averlo, quello della scuola è disponibile, ma non è possibile portarlo a casa. Nonostante questi inconvenienti impariamo a conoscere ogni singolo personaggio. Tutti godono della nostra simpatia.

Le nostre giornate sono piene. Dopo la scuola sbrighiamo i lavori di casa. Curiamo

l'orto, il pollaio oppure andiamo a vendere uova o altro. Il sabato laviamo la casa, i pavimenti, con secchiate di acqua e sapone, poi lo sciacquiamo con la pompa. Sono soltanto due stanze che ospitano una, due letti e un armadio con lo specchio rotto, e l'altra la cucina, con tavolo e panche di legno fatte da mio padre, la macchina da cucire di mamá, il frigo e la televisione, questi ce li abbiamo da poco. Abbiamo la luce. Quando non c'è la corrente elettrica, l'illuminazione la fornisce una vecchia e dignitosa lampada. Il kerosene lo compriamo alla stazione di servizio in damigiane da cinque litri, serve anche per la stufa. Quando non ci sono soldi, accade spesso che non paghiamo le bollette, usiamo anche candele e per scaldarci un braciere. Tutta la casa, gli abiti, noi, siamo impregnati di fumo, odore di cera, l'odore della povertà. Difficile toglierselo. Tutte le mattine bagnamo le piante: orto, girasoli, il piccolo giardino un po' sfacciato di mamá. Non c'è niente di più bello che l'odore della terra mojada. Restiamo incantate guardando i piccoli arcobaleni che formano il felice incontro di minuscole gocce con i raggi del sole. Bagnamo tutto il patio e buona parte della strada, quando il vento sureño non dà tregua. Solleva nuvole di polvere per le vie, non si vede niente. Bisogna adeguarsi ai suoi capricci, scegliendo le ore quando è assente per stendere la biancheria.

Il più delle volte la sporca o addirittura la porta via. La polvere si insinua dappertutto, nei capelli, negli occhi, negli armadi e cassetti, persino dove si mangia.

Qualche volta andiamo al mare. L'Atlantico. Raccogliamo cholgas quando la marea è bassa, anche d'inverno. C'è una canzone che si chiama "Il mare d'inverno". Beh, le nostre escursioni non hanno nulla di romantico, nella nostra vita non c'è una colonna sonora che accompagni i nostri giorni, gli attimi, non ci saranno mai piccole magie. Con piccoli coltellini stacciamo gli animaletti dagli scogli, mia madre raccoglie luche, con quelle strane alghe traslucide farà una zuppa molto saporita.

L'oceano è generoso, in sacchi di arpillera colmi, portiamo in spalla il frutto di ore di lavoro sulle sponde dell'immenso azzurro.

Ci portiamo via stelle marine arancioni e conchiglie, che racchiudono il rumore del

mare il suo odore salmastro. Forse era autunno quando abbiamo trovato Charlie, in un primo momento sembrava morto, era imbrattato di petrolio, però muoveva gli occhi. Lo abbiamo portato a casa in braccio, dandoci il cambio, era piccolo. A casa abbiamo cercato di togliere il petrolio col kerosene, un patetico tentativo, perché ormai era alla fine. Morì in giornata il pinguino Charlie, lo seppellimmo vicino al cane, nella laguna delle anatre. Mia madre mi ha tagliato i capelli con il coltello. Con rabbia, insensibile alle mie suppliche. Così impari, mi dice, a raccogliarli e a essere più ordinata. Tutto scorre in bianco e nero, nella mia mente, sono sola, ho dieci anni, guardo il flacone con le pastiglie di papà, le ha prescritte il medico, lui non le prende. Nessuno ha detto che non devono essere toccate, prendo una manciata generosa con un bicchiere d'acqua. Poco dopo rientrano gli altri, è mattina. Mi sono svegliata la sera del giorno dopo. Mia madre è accanto a me. Non fa domande. Non avrei risposte. Un lungo sguardo. Non ci sono parole. Palabras. Non vede l'ora che queste figlie diventino grandi, così non saranno più un suo problema. È così, probabilmente, non cambierà la routine quotidiana nella terra de los vientos o comunque dove le persone non hanno possibilità di scelta, anzi una: la sopravvivenza. Un compito piuttosto impegnativo. La gente vive alla giornata, è un lusso concedere un pensiero al futuro. Il presente ci alita addosso. Il paese langue, ha subito varie forme di governo; la dittatura è quella che ha prevalso. La formula del Pueblo unido jamás será vencido è strumentalizzata da politicanti discutibili. Sono gli anni del paese lacerato, di persone brutalizzate, dei desaparecidos, anni nei quali la parola "libertà" è diventata un affare gestito dai despoti in uniforme. Ci sono le donne. Donne! Las Madres de Plaza de Mayo. Cercano i loro figli. Cercano risposte. Las Madres ci sono ancora. Ma noi piccoli ignoriamo questi fatti. Impariamo altre cose a scuola, a casa, sulla strada. Che il cavallo color della cenere, Platero, unico nel suo genere, è diventato per un certo periodo protagonista indiscusso di argomentazioni con la senorita Fernandez. Inoltre sappiamo che in Cina c'è molta gente, si mangiano insalate e hanno gli occhi a mandorla, che gli italiani mangiano pasta al dente, ballano la tarantella e sono tirchi; che las Malvinas son

argentinas, e bisogna amare la patria soprattutto e facciamo la promessa alla bandiera con un solenne: Sì, prometto! Quando arriviamo alla quarta elementare, sappiamo anche che San Martín fu il libertador de la Nación, e Belgrano era, è e sarà sempre il padre della patria e Domingo Faustino Sarmiento il Gran Maestro. Abbiamo appreso, non a scuola, che Perón era con *el pueblo* y *Evita* la madre de los *descamisados*, *carajo!* Non sappiamo chi era el Che Guevara, né perché ci propinano le marce militari alla radio e interrompono i programmi televisivi, che poi non sono molti e hanno un orario pomeridiano, per ascoltare i discorsi, per noi bambini incomprensibili, di un vecchio con l'uniforme.

I militari

Andiamo alle parate in Avenida San Martín, numerosi, perché questa città non ancora centenaria non offre molti svaghi, una volta all'anno arriva sì e no il circo, decrepito, con bestie scoreggione e pigre. Ci mettiamo gli abiti migliori e lustriamo le scarpe, sarà per noi bambini l'occasione agognata di mangiare zucchero filato. Di vedere da vicino un carro armato, per l'ennesima volta. Di queste passeggiate in centro, rimangono immagini dalle tonalità verdi, celeste e bianco, di uniformi, carri e bandiere piccole di plastica che agitiamo festosamente quando passano i soldati. Siamo andati a trovare Hermán, il fratello minore di papà. Sta facendo il servizio militare. La nonna porta calzini e dulce de leche. Le dicono che non c'è. Lei insiste. La mandano dall'ufficiale. Ritorna piangendo, straziante e contagioso il suo pianto, per lei che è così riservata. Non riesce a parlare. Poco dopo riprende il controllo di sé. Dice che Hermán è andato a servire la patria. È a las Islas Malvinas; sono i primi di aprile del 1982.

Un fulmine per gli argentini. Un conflitto con l'Inghilterra. È durato poco e noi non abbiamo capito perché è cominciato. C'è stata una forte solidarietà da parte delle donne e dei bambini, soprattutto, le prime confezionavano ai ferri calze di lana, berretti, guanti, per alleviare un po' il freddo polare di quella zona del mondo. I bambini mandavano cioccolato e poesie.

Hanno speculato sulla generosità del pueblo. Quando il conflitto non era ancora finito, nei chioschi si vendevano sigarette con dentro i biglietti e le cioccolate. Succede questo. Non solo in Argentina. In ogni parte del mondo. Lo zio è ritornato.

Paula è scappata di casa con Miriam

Miriam è sempre vissuta ai margini della strada e della legalità. Non sono sole. Mia madre è disperata, fa la denuncia. Non ci sono notizie. Paula si è portata via tutti i suoi vestiti. Li ha comprati facendo dei lavori con la macchina da cucire. Facendo la baby sitter, ha 15 anni. Capelli castano corti, pelle chiara. Mia madre non vuole andare da Kela per sapere qualcosa di più. Vado con la Nena a casa di Miriam, in quel preciso momento Paula ritorna a casa. Da Kela stanno piangendo, il padre, la madre, i fratelli, indicano il giornale. Lo slogan del giornale è sólo la verdad nos hará libres. In prima pagina il volto di Miriam, Miriam è morta, non aveva ancora 15 anni. È stato un poliziotto ubriaco a sparare a lei e a un altro giovane. Li ha inseguiti fino al quartiere La Paloma. Un proiettile le ha perforato la gola. Non sappiamo se sia morta subito, il giovane Manitu è morto dissanguato. L'odio violento ritorna. L'incredulità a casa mia è generale. Alla veglia funebre c'erano moltissimi giovani. La madre. La madre di Miriam non piange più. Guarda il volto di sua figlia, ancora bambina, sembra che dorma. Così innocente. Così vulnerabile appare, circondata dal calore che non aveva mai avuto prima. Vestita di bianco come un angelo, come la sposa che mai diverrà e che forse Miriam neppure ha sognato di essere un giorno. Ha attraversato il confine. Per me è l'orizzonte, rosa e azzurro che disegnavo sempre a scuola. Irraggiungibile. Dove non esistono distanze. Lei lo ha raggiunto. La mia infanzia è finita, o forse non è mai cominciata veramente. Mia madre ha avuto un'altra bambina, si chiama Joana. Finalmente lei decide di separarsi. Lui se ne va. Ritornerà ogni notte, per un lungo periodo, ubriaco, a dare calci alla porta perché questa è ancora casa sua, cazzo! Non amerò mai nessuno. Me lo riprometto. L'unica promessa che faccio nella mia vita è questa. L'infrangerò. Ho smesso di mangiare terra, lo avevo sempre fatto, mangiata

AZUL

a piccole dosi. Quel sapore primordiale mi piaceva.

Sono cresciuta con la sensazione di essere stata defraudata dagli adulti, loro non capiscono le domande senza nome che nascono nel cuore di un bambino. Succede che non li rispettano, non danno loro gli elementi per fare delle scelte consapevoli. Disgraziatamente succede in molte parti del mondo.

Ad ogni modo, se chiudo gli occhi, rivedo noi bambine: saltiamo alla corda a scuola, facciamo turni per farlo. Giochiamo alla rayuela, a nascondino, alle visite che vanno a prendere il the con biscotti fatti con fango e ne inventiamo tanti altri.

Cantiamo il girotondo e la canzone di Manuelita, una tartaruga dal passo audace che se ne andò a Parigi, un pochino camminando, un altro pochino a piedi.

En un rincón del alma alberga ancora questa bambina.



Seconda parte

*Las páginas se presentan como heridas entreabiertas, s
on derroches de pasiones mal vividas...
es tormento... acurrucado debajo un alfeizar de rosas negras.*

Muertas de tristeza...

*Las páginas se presentan emborrachadas...
de locuras, las palabras caen en zanjas desmesuradas
rebotantes licor y delirios y reproches...
En ellas me ahogo lentamente, lentamente... derrotada.
¿En qué ángulo se encallarán tus miembros? Y tu alma...*

*Le pagine si presentano come ferite socchiuse,
sono sperpero di passioni mal vissute...
e tormento... accovacciato sotto un davanzale di rose nere.*

Morte di tristezza...

*Le pagine si presentano sbronze...
di pazzie, le parole cadono in fosse smisurate
traboccanti liquore e deliri e rimproveri...
In esse affogo lentamente, lentamente... sconfitta.
In quale angolo si areneranno le tue membra? E la tua anima...*

Ripercorrere con la memoria i fatti quotidiani dell'infanzia illustrando quelli più caratteristici in certi periodi, non è stato facile. Ho provato tenerezza per i bambini che siamo stati e rabbia, rabbia verso gli adulti che ci circondavano. Momenti di spensieratezza, di gioia, di scoperte: sono stati pochi e vengono offuscati da quelli

più dolorosi. La nostra impotenza, la disperazione rimbalzava contro mura invisibili, erette da una società indifferente.

Devo dire che proseguire a raccontarmi, mi riempie di un'angoscia che si rinnova ogni volta che mi inoltro sui sentieri angusti della mia adolescenza. Presto avrò 14 anni. Non sono mai andata a ballare, nessun ragazzo mi ha mai chiesto un appuntamento. Ogni tanto quelli del quartiere si fermano davanti al portone, quando con Paula ci laviamo con la pompa vicino ai girasoli, quando fa caldo, quando abbiamo i capelli sporchi, mettiamo la testa sotto il getto d'acqua, a lungo. Ci laviamo le braccia, i piedi e le gambe, a volte usiamo persino il sapone di marsiglia. Non c'è nessuna malizia in questi gesti, ma i ragazzi sono attirati dallo spettacolo.

Paula ha 15 anni, è tornata a casa. Paula è come il padre, con un carattere violento. Picchia con furia, con rabbia le sorelle minori. La madre lavora. Sempre. Pulizie negli uffici, nelle case. Una busta paga c'è adesso. Non c'è tempo per seguire queste figlie. Non c'è energia. Ama ancora il marito. Anche se sono separati. Anche se lui ricompare ogni tanto, per avere un'altra possibilità, dice: non come prima, sarà diverso dice, lei, la madre, resiste eroicamente. Per le figlie. Per Paula che è piena di rancore verso sua madre. Gridava. Gridava: perchè ci hai fatto nascere? Lo gridava fra le lacrime quando era piccola, quando quel padre si presentava come tale per portare sofferenza, seminare terrore, aggiungendo delirio a quel delirio di vita, parole, parole dure... parole taglienti... parole urlate. Per picchiare tutte. Per battere il pugno sul tavolo. Perché l'uomo in quella casa era lui! Perché chi comandava era lui! E non lo dovevano dimenticare. Dimenticare? No padre, noi non abbiamo dimenticato. Paula non dimenticherà, Paula non perdonerà. Incolperà nostra madre. Amata mia madre. Debole madre. Indebolita dalla solitudine. La solitudine che chiude nella sua morsa le donne maltrattate.

Quest'anno finirò il corso di cucina. Sono due anni. Mia madre ha comprato a rate un libro di ricette. Per me. Il primo libro che ho. Un libro grande, con molte pagine, con molte fotografie a colori di delizie gastronomiche, irraggiungibili.

Il corso si tiene nella vecchia scuola, nella poco fornita cucina, di sera. Ci sono altri corsi: di contabilità, dattilografia e taglio e cucito. La maestra di cucina è la signora Aurora de Dominguez, è anziana e molto energica, deve essere vicina alla sessantina, i suoi capelli sono sempre ben curati, non molto corti e con riflessi azzurrini. Deliziosa. Ci sono molte signore sposate, alcune sposate da venti anni, altre da meno tempo. Poi ci siamo noi: Griselda e Ester, le più giovani. Ogni giorno una nuova ricetta, le signore sposate da molto e quelle sposate da poco cucinano spesso, per portare la cena al marito che attende a casa. Altre volte ciascuna porta un ingrediente, farina, uova, latte, verdure, poca carne, perché è molto cara. Il sale e le spezie vengono forniti (e non poteva essere altrimenti) generosamente dalla scuola. La direttrice è la stessa, ancora più abbondante, signora Juana Jesus Villarreal de Di Pauli e sono le stesse anche le signore che svolgono più funzioni all'interno della scuola, pulitrice, bidella e distribuiscono il latte caldo ai bambini delle elementari. Vivono nelle casette che ci sono dietro la scuola, hanno il tetto blu, queste casette.

Paula mi ha picchiata selvaggiamente. Mi sento impotente perché è più grande di me. La odio. La odio. Non vado più a nascondermi al mio salice piangente, da molto tempo. Mamá era a lavorare. Dopo lei ha preso le forbici, mi ha ferito alla schiena. In quel momento voleva uccidermi. Rimarrà una cicatrice.

Sono andata via. Sono scappata da casa. Arrivo a casa di Griselda correndo. Piangendo. Le racconto tutto e lei mi ascolta. Mi guarda la schiena e dice che non è tanto male. Non vado in ospedale, non mi è venuto in mente. Dice: andiamo al mare, perché la giornata è insolitamente calda. A piedi, perché non abbiamo soldi per i biglietti del bus. È molto lontana la spiaggia. Siamo arrivate al mare. La marea è bassa; ci sono chilometri di sabbia che attendono l'abbraccio dell'oceano, è disegnata da improbabili geografie. Ci spogliamo, ci stendiamo su di essa, nude. Ricopriamo la nostra nudità con la sabbia. La spiaggia è deserta. Finalmente ricomincia a salire la marea, le onde lambiscono i nostri corpi nudi appena sbocciati.

I limiti? Le donne, le bambine devono guardarsi dagli uomini, solo questo sappiamo.

Dovrebbe bastare questo. I limiti? Nessuno ci ha mai spiegato in cosa consistono. Non so neppure, a quattordici anni, il significato della parola: vergine. La mia ignoranza rasenta la stupidità.

“Quella cosa” la donai ad un diciottenne argentino magro e nervoso, di occupazione mantenuto e ladro in un’anonima dimora. Sotto una coperta grigia, in uno stanzino squallido e altrettanto grigio, senza poesia! Ecco cosa era “quello”! Lui dopo non mi ha più voluta. Mi diceva che sono brutta, io mi vergognerò sempre del colore della mia pelle, dei miei capelli, odierò la mia giovane età, vorrei diventare grande, presto. Così, così lui mi vorrebbe. Così lui avrebbe desiderio di me, ancora. Lascerebbe l’altra donna, una prostituta trentenne che è con lui, sempre, nel suo letto, nel suo cuore. Io ne soffro, come si soffre a quell’età.

Ritorno a casa. La mia piccola e umile casa. Mia madre mi urla insulti, mi chiama puttana! Puttana e aggiunge: sei come tuo padre! Lo urla anche a Paula. Si sentono le sue grida fino alla strada, le sentirà anche la cilena dell’almacén, in angolo. Scapperò ancora. E ancora vivrò per strada, a casa di amiche oggi, di qualche ragazzo domani. Per poco. Senza soldi dopo un po’ mi chiudono la porta anche loro. Ho cominciato a frequentare i saloni da ballo popolari. Ritrovo di diverse bande, ladri e puttane, non è un ambiente tranquillo. All’ingresso vengono perquisiti perché non entrino armati. Ci sono sempre risse. Con me ci sono Paula, Baby, Mary, Julia e Paola, le donne non pagano l’ingresso. Pagano all’uscita. Devono stare in guardia sempre quando escono, i ragazzi, i capi delle numerose bande si portano via una di loro per una notte forse. Anche se non vogliono. Lo chiamano Cocha, diminutivo di Cochabamba. È alto un metro e ottanta, è tutto muscoli, è molto temuto nell’ambiente, non è brutto, ma questo non è importante. Mi porta via un venerdì, quando il salone era ancora aperto. Non mi ha minacciata, ha detto che dovevo andare via con lui. Ho paura di lui. Ho paura di tante persone, comunque nessuno verrebbe in mio aiuto se dessi voce a quello che non voglio. Nadie. A piedi attraversiamo diversi quartieri popolari fino ad arrivare alla casa dei suoi genitori. Non faccio domande. Lo seguo in silenzio. Un cane ci accoglie

festosamente, appiatisce il corpo e attende speranzoso le carezze del ragazzo che non tardano ad arrivare. Nella casa dormono tutti. Mi chiede se ho fame, gli dico che no, non ho fame. Mi porta nella sua camera, un letto grande, pulito. Non mi aspettavo questo, che visse in una casa decente. Starò con lui cinque giorni, mi porta al mare. Quando mi porta al mare, si affaccia alla mia mente l'immagine dell'estate scorsa, quando ero con Griselda, ora Baby. Eravamo diverse. Il mare, invece, il mare è sempre lo stesso. Io non sono più la stessa, non lo so chi sono. Non so di non saperlo. La domanda me la porrò quasi venti anni dopo. Tardi? Forse. È pieno di attenzioni, mi tratta come una bambola. Nessuno mi ha mai trattata in questo modo, negli anni a venire ne farò un'insana abitudine.

Quando mi spoglia, quando mi accarezza e quando mi guarda, cambia. Non è violento, però mi impaurisce. L'ultima notte siamo rimasti in una casa diversa in un quartiere remoto. Completamente soli. Questa notte non mi ha presa, vuole guardarmi.

Comincia a parlare a voce bassa, sussurri... Una luce tremolante illumina la stanza. È sul letto vestito, dopo che mi ha spogliata, desidera che gli cammini attorno. Prende un giornale, lo sfoglia e continua a guardarmi, dice: fermati, adesso. Non penso. Non so pensare. Aspetto. Aspetto soltanto che si stanchi. Aspetto che mi lasci andare, che la smetta di guardarmi.

Andare... Correre... Scappare. Non si stanca di guardarmi, di farmi sentire più piccola, di umiliarmi con quello sguardo.

Non so pensare... Fare... O dire... Arrotola una pagina, forse due del giornale, si avvicina e mi tocca, i capelli, il viso, tutto il corpo, mio malgrado mi piace che lo faccia. Si ferma, con un fiammifero accende un'estremità del giornale arrotolato. Mi fa cenno di tornare verso di lui, perché mi sono allontanata, perché sono terrorizzata, e a lui piace questo: vedere il terrore dipinto sul mio volto. È pazzo. Non so pensare... La Nena pensava, mi diceva che pensava tanto, a questo, a quello e poi si addormentava. Ha lasciato cadere il giornale a terra, dove ha finito di bruciare, un avvertimento: non dimenticarmi, non ti perderò di vista. Mi ha lasciata andare. Via.

Un sogno, un sogno ricorrente, lo faccio da molti anni, da quando ne avevo otto, adesso non si è più presentato nelle mie notti. Precipitare in una voragine, lentamente. Non c'è nulla a cui aggrapparsi, e la disperazione, la paura sempre latenti, mi fanno intravedere la fine. Morire. Svegliarsi e poi, con il cuore in gola, sollevata, perché era solo quel sogno. Cercare di capire questi sogni. Porsi delle domande, andare più in là della superficie, chiedersi perché la nostra vita scorre su questi binari. Non esiste. La profondità dei sentimenti, valutarli: sconosciuta. Viviamo l'immediato, lo viviamo come possiamo, male? Conosciamo solo la profondità delle nostre tasche, nel mio caso anche il fondo di un bicchiere.

Gennaio 1986

Abito con una donna più grande, sono con lei perché ho bisogno di protezione, ci sono i suoi genitori, molti bambini e fratelli più grandi, c'è un'altra ragazza. Dormiamo insieme in una delle numerose stanze. La donna è molto popolare nell'ambiente, fa a pugni anche con gli uomini, spalleggiata dai fratelli e la patota de 9 de julio. Una combriccola formata da spostati, sempre in cerca di guai. Il loro passatempo preferito è andare in centro a prendere di mira los chetos, ragazzi bene che vestono all'ultima moda, frequentano discoteche, club, ballano break dance e parlano un linguaggio completamente diverso. Le patota non li soffrono, quando trovano un malcapitato nei loro quartieri lo bastonano, gli rubano i vestiti e lo minacciano ripetutamente. L'odio tra le classi sociali. Lo sfruttamento sulle giovani donne, da parte di altre donne. Di uomini, uomini più giovani. Le donne-bambine poche volte si ribellano. L'alcool è sempre presente. La donna si impone amichevolmente, con la certezza che hanno le persone come lei, forti e temute. È subdola e sottile. Perché la donna sa, lei sa che non abbiamo dove andare, che siamo sole. Lei sa che siamo alla mercè di ragazzi più grandi di noi, che ci portano via a loro piacimento. Abbiamo bisogno di lei, della sua protezione. La legge che ho imparato a casa e sulla strada è che la ragione è dei più forti. Di chi ha la voce più grossa. Non sono forte. Sono piccola. E sono sola. È possibile essere

così soli? Dobbiamo pagare perché in questo mondo tutto ha un prezzo. Lo paghiamo. Offriamo: l'amore. Quello mercenario. Il tempo, il tempo farà divenire questi gesti meccanici. Andiamo negli alloggi dei militari. Con lei. I soldi li consegnamo a lei.

La baby prostituzione in questa città si allarga di continuo. Quasi tutte hanno il magnaccia. L'età è dai dodici anni in su; a trent'anni o più, una puttana è già vecchia. Bruciata. Andata. Niente paura, ci sono file di ignare aspiranti per sostituirle. Perché? Nelle città sudamericane proliferano gli emarginati, i delusi, la gente con le speranze frantumate, chi ha osato averne! Che crescano queste figlie con queste premesse. La grande casa, un labirinto, una riuscitissima corte dei miracoli sudamericana in piena regola. Musica popolare a tutte le ore, pasti irregolari. Mi adatto a questa vita. Non ho mai pensato che potrebbe essere diversa. La mia: vita.

La polizia fa retate nei saloni da ballo, porta via i minori e le persone senza documenti. Con quelle uniformi si sentono superiori, invincibili, abusano di questo. Picchiano indiscriminatamente senza motivo. A sangue. Con piacere. Sono allenati a farlo. Sono tornata a casa quando mia madre è venuta a prendermi al commissariato, ci conoscono ormai, non è la prima volta che succede. La prassi: sempre la stessa, mi chiudono in cella anche per due giorni, senza mangiare, solo acqua. Finché lei, mia madre, non arriva. Non ricordo se mi faceva domande. Forse...

Le parole: "forse" e "vedremo" sono molto comuni nel nostro vocabolario.

Parole illusorie. Parole fetenti. Casa mia. Non resisto. Voglio stare lontano, lontano da casa. Ritorno alla vita che conosco. Anche se devo pagare. Anche se intuisco che mi sfruttano. Anche se mi accorgo oramai che è sbagliata. Verrò punita dal cielo per questo. Perché è peccato ciò che faccio. Comincio a bere. L'alcool assume un ruolo importante nella mia vita. Devastante. Ne ho bisogno, per darmi coraggio. Per restare in letti diversi. Per resistere ad abbracci diversi. Sempre. "Un'immagine sbiadita. Due adolescenti, una bionda con occhi azzurri, l'altra di carnagione scura, sdraiate su un grande letto, da perdersi. Sopra una coperta rosso sangue, spiccano i loro corpi nudi. Uno specchio sul soffitto e uno dietro al letto peccaminoso. Due uomini sulla

cinquantina guardano, due uomini con i soldi. Soldi che consegnano alla donna.”

La ruffiana adesso ha un nuovo uomo. Lo mantiene, è innamorata come una quindicenne. Lui è lusingato da questo. Mi ha messo gli occhi addosso. Evito di rimanere sola con lui. Questa lealtà verso la donna è dettata in parte dalla paura. Negli anni a venire sarà mia regola non tradire le donne che conosco. Lo farò con gli uomini. Non sarò una donna fedele. Nel febbraio del 1986 frequentiamo regolarmente un pub, la città ne offre molti. Anche bordelli. Per tutte le tasche. Lei mi manda via prima delle dieci di sera, dopo c'è la ronda della polizia. È arrivata alle quattro del mattino ubriaca, persa. Ci hanno svegliati i colpi alla porta della camera, sono entrati i poliziotti, senza tanti complimenti ci hanno fatto uscire dai letti, e dato due minuti per vestirvi, seguirli. Vengo trascinata per i capelli per il labirinto di stanze dove regna la confusione. Hanno preso tutti, tranne i genitori e i bambini, i cellulari erano pieni, dei ragazzi delle due band di Gladys e Lapo. Al commissariato ci hanno messo in celle, separati uomini e donne. Cominciano gli interrogatori, lunghi. Ritorno in cella, separata adesso. Ricominciano gli interrogatori: Dov'eri ieri notte? Con chi eri al pub? Domande, tante. Rispondo la verità e a mia volta chiedo perché sono lì. Dicono: Le domande le facciamo noi! Siete tutti uguali! Che ti sia ben chiaro carajo! Sul muro della mia cella c'è un buco, piccolo. Qualcuno in qualche modo era riuscito a farlo, intravedo un altro muro. Una cella vuota finché... qualcuno chiama dall'altra parte, è Lapo; mi chiede perché sono lì, se sto bene, rimango in silenzio. Mi chiede se ho fame (gli uomini mi chiedono sempre se ho fame) rispondo che avevo molta fame, mi passa un'arancia attraverso il buco. Non lo rivedrò mai più. Rimango cinque giorni in quella cella. La conosco a memoria. Senza coperte, mangiando una volta al giorno, non ricordo cosa. Senza sapere perché sono lì. Con il terrore di addormentarmi perché quando succede quelli di guardia bagnano la cella con secchi di acqua. Finché mia madre potè portami a casa. In seguito appresi che Lapo aveva ucciso un ragazzo. Uno di quei capelloni, hippy di merda! Dicevano i suoi amici. Uno di quelli odiati dalle bande, colpevole di essere diverso da loro. Lui non ammise mai il crimine. Non

ricordava niente di quella fatidica notte. Era ubriaco. La donna si è consolata presto, con un mendocino. Sono ritornata da lei. Trascorriamo in un bar del centro molto tempo, giocando a biliardo, a calcetto e consumando fiumi di birre. Quella notte quando siamo uscite, la donna comincia a litigare con la sorella, una trentenne dalla voce roca, un'appassita prostituta che si amministra da sola. Rompono una vetrata e scappano, lasciandomi là, si materializza la Falcon della polizia. Mi portano via. Non mi conoscono in questa stazione di polizia. Dopo una lunga notte in cella la mattina seguente un divertito poliziotto mi "consente" generosamente di andare a casa da sola. Perché? Come regalo di compleanno. Ho compiuto quindici anni quel giorno.

1986 L'amore

Amore caro. Amore mio grande. Amore bello lungo travagliato. È arrivato con le foglie dorate nell'autunno dell'ottantasei e con i miei quindici anni. Forte. Bello. Amore. Si presentò come il cavaliere dalla scintillante armatura per liberarmi da lei. Quella donna. Crederò e mi annullerò per esso... il suo amore.

Nutrito di tradimenti, di lontananze, di assenze... e poi ritrovato affamato di carezze. De besos. E promesse. Le sue promesse. Mia madre approva. Inizio a frequentare José. Mi vuole pagare, rido di questo... La donna, litiga con Hércules, un amico di José, nel living di casa sua, il basso tavolino è disseminato di bottiglie vuote, di bicchieri, e posacenere stracolmi. Su quel tavolino c'è la mano di Hércules, la donna non vuole perdere tempo a discutere con lui. Mette fine alla faccenda piantando un coltello su quella mano. La mano di Hércules. Lui urla e piange dal dolore. Lei, la donna, è infastidita di questo e lo manda via. Decido di averne abbastanza di lei. Torno a casa. Ci siamo incontrati per la prima volta, il giorno del mio quindicesimo compleanno. Autunno 1986 ci sono i mondiali di calcio. L'Argentina diventa campione del mondo. Si parla con ammirazione di un fenomeno di nome Diego Armando Maradona. El pibe de oro. La nostra storia è nata in quell'ambiente di sfaccendati, puttane e malavitosi. Lui mi ha incoraggiata a lasciare quella donna. Lei non cercò mai di farmi tornare.

Inspiegabile. Lui partì per il nord, con la famiglia. Con il mio cuore. Era questo dunque l'amore? Mia sorella aspetta un bambino, questo non la rende più buona. È crudele.

È molto cattiva. Mi sfigura il volto con le unghie. Mi picchia, urla, io piango. Mia decide di separarle queste figlie. Vado a Trevelín con Mary. Mary solare, bella, generosa e... bugiarda. Raccontava storie sempre diverse agli uomini che incontrava. Raccontava una vita abbellita da talmente tante bugie, che sono convinta ci credesse lei stessa alla fine. La verità era: Mary fuggiva dal marito che la torturava, la faceva prostituire, la controllava in ogni cosa, ogni volta che rientrava da passeggiate con la loro bambina, sospettoso le guardava la biancheria, annusava le mutandine, lei non si ribellava.

Subiva tutto ciò, perché lui era il suo uomo. Finché un giorno uscì per comperare il pane, e non ritornò più. Trevelín è rimasta una colonia del Galles. Si parla inglese, Esquel dista circa venticinque chilometri, ci sono le case da the come in Inghilterra (viva la regina!).

Fu lì che vissi il periodo più bello perché venne a cercarmi José. Senza un indirizzo, alla cieca, sapeva soltanto che ero lì. Ci ritrovammo per strada. C'era la neve. C'era silenzio, restammo isolati dal paese fino a dicembre. Lui ripartirà per il nord. Io e la bambina che portavo in grembo siamo andate a Comodoro. Vedendomi arrivare da sola tutti pensarono la stessa cosa: mi aveva lasciata. Mi deridevano. Io l'aspettavo.

Ritornò. Ripartì per lavoro nella Terra del Fuoco.

Inverno 1987

Ritorna una quindicina di giorni prima della nascita della bambina. Costruisce un'abitazione dietro la casa di mia madre. Quando arriva il momento, tutto è pronto per accogliere la nostra creatura, La culla nuova, il corredo completo, tutine fatte all'uncinetto, da me. Tutto è pronto per lei. Sono curiosa. "Desideravo conoscerti ti sognavo, e quando sei arrivata mi sono resa conto; non era vero che tutto era pronto per accoglierti, io con i miei sedici anni non lo ero. Non so come comportarmi, mia madre non mi può aiutare a capire.

Sei la unica cosa pulita, vera importante mandata da qualcuno che mi ama, qualcuno che accompagna ogni singolo passo che faccio. Una presenza invisibile che ha visto, che vedrà tua madre in declino. E vedrà quando mi rialzerò, vedrà vedrai.”

Mia figlia Alex. Nel 1988 ti conoscono i nonni, le zie, i cugini, ti adorano. Vieni battezzata nella chiesa cattolica della Villa del Parque, a Mendoza. Ma tu quando diventerai grande non avrai fede in quel Dio, che dimentica troppo spesso i suoi figli. Sei l'amore più grande di tuo padre. Ti porta con sé ovunque. José, un bambino. Non crescerà mai. Amo questo bambino. Cominciano gli affari poco puliti.

Estate 1988

Abbiamo preso in affitto una casetta di fronte alla scuola di padre Giovanni. Siamo al sicuro. Un nano lo accusa di essere un imbroglione, il che è vero. Lui nega. Si accende una discussione. Volano insulti, gli butto addosso l'acqua bollente, mi spara! Il proiettile fischia vicino alla mia testa, la bambina piange. Il nano va via. Urlo a José: Vigliacco! Lui lo insegue e il nano spara a José quando lo affronta. C'è un enorme confusione per strada. Si materializza la polizia e arriva padre Giovanni a rassicurare José. Dice: non preoccuparti figliolo, tutto si aggiusterà, devi avere fiducia nella giustizia. Ma José sta pensando a come uscire da quella situazione. La polizia lo fa salire su una Falcon per portarlo all'ospedale; è ferito di striscio. In ospedale viene rapidamente medicato e rilasciato. Riparte per il nord con la piccola. Io rimango perché sono incinta, farò un aborto clandestino. La polizia mi trova e mi porta via per un confronto con il nano. Dico: “quel nano si è presentato a casa nostra armato e ci minacciava”, il nano mi guarda in silenzio, in manette, con odio, mentre sciorino una sfilza di bugie. Ci separano milleottocento chilometri. Mi ospitano gli “amici”, mi rispettano perché sono la donna di José. Ho conosciuto la compagna del ragazzo che Lapo uccise nell'ottantasei. Appartiene alla categoria che non veniva accettata dalle bande. Dopo la morte del compagno, le resta il bambino. Ma la vita... decide diversamente. Il bambino muore. Nel sonno. La giovane trova conforto, nella droga.

Muore.

Muore di overdose.

Lascio la Patagonia. Raggiungo José a Mendoza. Ho imparato a camminare guardandomi le spalle, sempre. Ha altre donne. Non cambierà mai. Trovo assurdo il fatto che debba lasciare l'Argentina.

Maggio 1989

Ci salutiamo, non è una scena nuova, ci siamo separati tante volte. E nonostante tutto continuiamo ad amarci. Molto male. Non sappiamo quanto durerà questa volta. Prenderà un autobus fino al confine con la Bolivia. La Paz è la sua meta, il consolato italiano lo rimpatrierà. Sono con la bambina a casa della sua famiglia. Sono incinta, non l'ho detto a nessuno. Vengo a conoscenza delle molte avventure di José. Non mi importa. Però... una delle rivali adesso ha un nome. Ha un figlio. Suo. L'ho tenuto in braccio senza saperlo. Lo tradisco. Con il suo migliore amico, in modo che poi lo sappiano tutti. Soprattutto la famiglia che sapeva del bambino. Lo saprà persino lui che è un cornuto. Qualcuno si prenderà il disturbo di informarlo della mia infedeltà. Non mi nascondo. Non negherò mai. Ammetto quello che faccio, quello che sento in quel momento. Rabbia. Vado via da Mendoza. Vado a cercare mia madre. Mia madre ha venduto il terreno in Patagonia. È partita. Non ho idea di dove sia. Sono distrutta. So soltanto il nome della città, non ho un indirizzo, niente. Lascio mia figlia con la nonna. Non sono sicura di trovare mia madre. Dopo inenarrabili avventure, arrivo a Neuquén in autostop. Dopo tre giorni. Potevo impiegare meno tempo, ma mi sono rifiutata di pagare il prezzo. Un camionista mi ha lasciata in aperta campagna. Dopo un paio di ore di cammino sono arrivata ad una capanna, la donna dalle grandi mammelle che mi accoglie quando busso, mi fa entrare in un locale modesto con un caminetto ed un paiolo sul fuoco, mi dà da mangiare frittelle e mi offre del mate amaro. Arrivo a Neuquén, mia madre aveva spedito una lettera a Comodoro Rivadavia molto tempo prima, dicendo che dove abitava non arrivava la posta. Andavano a ritrarla al correo

central. Quella lettera si è smarrita. Neuquén. Cercare mia madre in questa città sconosciuta si rivela una ricerca infruttuosa fin dall'inizio. Non conosco nessuno. Mi fermo nella stazione ferroviaria dieci giorni, come una barbona. In comune non è registrata. I messaggi lanciati alla radio non hanno risposta. Sono disperata, infreddolita. Senza soldi. Ancorata alla decisione di non cedere alle proposte degli uomini. Non vendermi più. Pulisco i bagni della stazione e con le monete raccimolate mangio. Dopo dieci giorni incerti ritorno alla posta centrale sfiduciata, mi attende una sorpresa: c'è una busta con l'indirizzo scritto e l'indicazione per raggiungere mia madre. Lontano. Lontano. Un degradato quartiere, molto diverso da quello in cui sono cresciuta. Una casupola di due stanze. Senza luce, né acqua corrente. Affollata. Paula con i due figli e il compagno. Joana. Mia madre con un bambino piccolo in braccio. La ragione della sua partenza da Comodoro è Ivan. Frutto di una relazione oramai finita. È stata molto discreta, nessuno se n'è accorto. Non ha avuto il coraggio di affrontare il giudizio altrui. Mia madre. Si è vergognata. Si è imbarcata in quella fuga senza prevedere il risultato. Le incertezze sono il pane quotidiano per noi. Precarietà? Quel luogo rasenta i limiti della miseria. L'acqua si prende lì vicino, dall'unico rubinetto di quel posto miserabile. Facendo file disordinate, muniti di taniche, secchi o pentole. L'elettricità, un miraggio. Bisogna pagare cifre spropositate per avere un filo collegato abusivamente. Decido: non avrei portato Alex lì. È meglio che resti dai nonni, al sicuro, al caldo, amata e curata. Anche se mi sarebbe mancata. Non riesco a immaginarla lì. Mia madre non lavora, la sua salute precaria anche quella non glielo consente. Si prende cura dei piccoli di Paula quando questa lavora. Il compagno ha trovato un posto come becchino. Instabile. Nel paese le sicurezze sono un'utopia. Non c'è lavoro. Non ci sono tante cose. Non ci sono i soldi per il latte dei bambini. Mia madre propina farina e acqua ad Ivan. Il piccolo si ammala gravemente. Rimane in ospedale un mese, con mia madre facciamo turni per stare con lui. Ci sono moltissimi bambini ricoverati per denutrizione. Con diarrea provocata da gesti disperati come quello di mia madre. Per riempire i pancini sempre affamati. Che fare? Del nostro illustrissimo presidente

in carica ci rimangono solamente promesse “di un mondo migliore” e il ricordo dei famosi gnocchi offerti durante le campagne elettorali. La formula: el pueblo unido jamás será vencido ... ha vinto. Ancora. Carlos Meném? Indaffaratissimo ad alleggerire le casse dello Stato e a finire il lavoro efficiente cominciato dai predecessori. Oltre oceano diranno: Argentina? Chiuso per fallimento. Quando Ivan rientra dall'ospedale, arriva il mio turno: passo una settimana a digiuno con febbre e delirio. Mia madre mi porta all'ospedale, dove resto quasi un mese. Non riescono a trovare una diagnosi per le mie condizioni. Rimango bloccata per la prima volta: ho difficoltà nei movimenti e forti dolori. Perdo la creatura. Probabilmente è meglio così.

La terza sorella è rimasta a Comodoro. Nutro per un periodo le file dei disoccupati. Gli scrupoli morali cedono di fronte agli artigiani della fame, non sono commestibili. Non danno latte ai bambini. Ritorno alla mia città natale a cercare mia sorella. In autostop. La ritrovo. Non vuole tornare a casa. La lascio. In compenso ritrovo Mary, va a lavorare in una cittadina nell'estremo sud vicino alla Terra del Fuoco, in un bordello. Mi affianco a lei. Commercerò l'unica cosa che possiedo. Me stessa. È legale. Ci registriamo nel commissariato. Facciamo la visita medica, obbligatoria. Ci presentiamo alla tenutaria del bordello, uno dei tanti, meta di numerosi lavoratori di compagnie americane, marinai, avventurieri e cacciatori. È il periodo della caccia della mara patagónica. I fuoristrada partono alle prime ore del mattino, con riflettori e uomini dall'inesauribile entusiasmo, rientrano festosi con i fuoristrada carichi di piccoli corpi di lepre. Ci uniamo a ragazze giovani, arrivate da ogni angolo del paese, veterane provocanti, morbide e disponibili, donne per ogni gusto. La casa della señora è abbastanza isolata, un piccolo mondo diverso da quelli che ho conosciuto fino ad adesso. La cucina è attrezzata per preparare pasti abbondanti, siamo una dozzina, ci sono due bagni con doccia e vasca e stanze enormi con letti singoli. Ci sono due personaggi molto particolari: Alexandra e Simba: una leonessa e un puma. Si aggirano indisturbati tra queste donne. Quando arriva il momento di dormire, di giorno,

sentiamo i passi felpati dei felini. Le prime volte faticiamo a prendere sonno, poi ci abituiamo alla loro presenza. E la pigrizia di Simba è offuscata dalla personalità unica di Alexandra. La femmina fa sentire a volte la sua vera natura. In questa parte del mondo si possono trovare altre bestie esotiche, ci sono traffici di ogni genere. Come attrazione la casa offre i fine settimana numeri diversi di streap-tease. Le ragazze si esibiscono in numeri acrobatici. Donne inguainate in abiti succinti ricoperti di strass, dominano il rosso e il nero. La concorrenza fra puttane: feroce. Le più navigate anche se sono brutte concludono buoni affari. Il pensiero fisso di ciascuna sono i soldi, soldi, soldi. L'alcool si consuma a fiumi, fuori dall'orario di lavoro. Su questo la padrona è intransigente. Capiterà che andremo con ragazzi giovani. Molto giovani. I padri li portano perché abbiano la loro prima esperienza. Con noi. C'è questa usanza, scelgono le più fresche. Questo succede anche in altre città. Così si diventa completamente uomini, cazzo! Non sono abbastanza sfacciata. Le altre mi soffiano i probabili clienti. È facile dimenticare perché sono qui. Qui non penso. Qui la risata è sempre pronta. Il bicchiere. Il bicchiere è sempre colmo. Si aggiunge un altro numero ai fine settimana. Canto boleros, imparo qualche tango. Faccio le prove al pomeriggio con un ragazzo musicista. Suona anche in chiesa. Vive solo con sua madre. È basso, con una voglia color fragola che gli copre metà del viso. S'innamora di me. Rimango indifferente. Completamentente. Mary esce con il figlio del sindaco. Il figlio della padrona invece si prepara a partire per entrare in aeronautica. Diventerà un pilota, costruisce modellini di aerei e colleziona dischi di Julio Iglesias. Parto. Ritrovo mia sorella. È incinta. La riporto da mia madre. Mettiamo la luce in casa. In quel periodo viaggio molto, percorro distanze: Buenos Aires, Bariloche, Mendoza, Comodoro, Neuquén, Rio Negro, Caleta Olivia dove abita la nonna. E altri posti di cui non ricordo il nome. A Mendoza rivedo mia figlia. Non posso portarla con me. Non ho niente da offrirle. Il paese è nel caos. Non mi soffermo ad analizzare la piega che ha preso la mia vita. Vita disordinata. Loca. Incerta. L'alcool è una barriera efficace. Tra me e lui non ci sono distanze. È sempre lì, a portata di mano. Viaggio molto, con amiche, sorelle, sola.

Le distanze non mi spaventano. Questo è grave: non avere paura. Collezione avventure, insuccessi con gli uomini. Gli altri, li uso. Mi usano. Il pericolo è sempre in agguato. Mi violentano. Mi minacciano con armi. Non li denuncio, non verrei presa in considerazione dalla polizia. Perché sono... quello che sono. Mi difendo come posso. Mi difendo male. Non ho progetti, vivo alla giornata. Sopravvivo. In questo paese noi siamo un prodotto della repressione, del colonialismo, del capitalismo. I giovani sudamericani, la stragrande maggioranza, vivono così: punto y basta. Telefono spesso a Mendoza. Lui mi cerca.

1990 Ritorno al Nord

Mi attendono novità. Stanno per partire per l'Italia con mia figlia. Mia figlia. Hanno i documenti pronti, non è necessaria la mia firma. Dopo tutto l'avevo lasciata. Se non fossi ritornata... non l'avrei più rivista. Mai più. Mia figlia è la persona più importante della mia vita. Non posso perderla. Gli altri, gli altri decidono per noi. Per la madre. Per la figlia. Lui, José, telefona. Parliamo. No. Parla lui. Lo ascolto, senza emoción. Mi chiede di fare i documenti, di partire con i suoi. Lo farò per questa figlia. Per non perderla. Non ho scelta. Lui non si fida: viene a prendermi, rischiando. Sono lusingata da questo suo gesto. Veramente. Non gli nascondo niente. Mi accetta perché mi ama. Mi sento in debito verso di Lui. Lui si varrà di questo, negli anni a venire. Mi riabituero a questo uomo, forse lo amerò. Partiamo in treno per Buenos Aires. Avere un passaporto è un'impresa difficile. Molte persone lasciano il paese. Intere famiglie. Le conoscenze dei familiari di José saranno utili per ottenerlo in meno di un mese. Altrimenti mi sarei unita alle code interminabili che ci sono nella policia federal. Mia madre mi porta dal giudice dei minori per autorizzare la mia partenza. La mia tutrice è la madre di José, Ana. Buenos Aires. La capitale, una città umida, corrotta. Buenos Aires è splendida femmina, offre illusioni di benessere con i suoi grattacieli. Immensa la capitale, moderna con le sue avenidas, gallerie, caffè antichi, ritrovi dove aleggiano le voci di Carlitos Gardel, Julio Sosa e otros. Buenos Aires: le stazioni pullulano di

diseredati, li precede un tanfo acre, inolvidable. (È folklore, carajo!) E rimarrà impressa l'immagine di bambini scalzi, sporchi, soli, piccoli fantasmi. Dormono lì... per terra. Vagabondano donne e uomini. E vecchi. I nostri vecchi. Le nostre donne. Nuestros niños. Soli. È possibile essere... tanto soli. Noi passiamo accanto, buttiamo loro una moneta. Ci sentiamo molto dispiaciuti. Giriamo l'angolo. Dimentichiamo. È meglio non pensarci! Che lo facciano gli altri. Gli altri... La situazione economica è disastrosa, insostenibile. I prezzi dei generi alimentari primari sono alle stelle. Ci sono saccheggi ai supermercati.

El pueblo unido... caro politico di turno, patisce la fame. El pueblo unido è disperato. Vedrò mia madre per l'ultima volta a Neuquén.

Madre, noi ci saluteremo come facciamo sempre, distrattamente.

Madre, non sentirò la tua voce per 15 anni.

Madre, fino adesso non lo so dove sei.

Mamma, tu rimani ancorata alla tua fede. È tutto ciò che ti resta?

Lui, Robinson Angel del Castillo, l'ho rivisto in uno dei miei spostamenti.
 Non riuscirò mai a odiarlo.
 Mi padre, mi primer amor, la más grande disilusión.
 Sono pronta a partire. Sono abituata a distaccarmi dalle persone, dalle città. Lui, José, mi compra cose, mi regala fiori, bamboline. Lui mi adora.
 Forse la vita dall'altra parte dell'"azzurro" sarà diversa. Vedremo...
 Dejo mi tierra, cuna del tango. Del gaucho, del ruido. Del quebranto.
 Dejo mis pampas, mi gente. Dejo la desolación desparramada. Cansancios y descuidos.

*Dejo. Dejo emociones derretidas, perdidas, perdidas.
 Las sombras tontas de mi niñez, perdidas, perdidas.
 Confundidos deseos, mis compañeros. Mi memoria, me los llevo, me los llevo.
 Caminando. Enredándome. Perdiéndome.
 Buscándote.
 Loca. Loca. Loca. Dejame!*

*Lascio la mia terra, culla del tango. Del gaucho, del rumore.
 Dell'afflizione.
 Lascio le mie pampas, la mia gente. Lascio la desolazione sparpagliata,
 stanchezze e distrazioni.
 Lascio. Lascio sciolte emozioni, perdute, perdute.
 Le ombre sciocche della mia infanzia, perdute, perdute.
 Confusi desideri, i miei compagni. La mia memoria li porto via con me,
 li porto via con me.
 Camminando. Aggrovigliandomi. Perdendomi.
 Cercandoti.
 Pazza. Pazza. Pazza. Lasciami!*



Terza parte.

No. Non era finita.

*Tutto continua quando atterra l'aereo.
Un nuovo paese. Lo scontro. La lingua. La cultura.*

La diversità.

*Mi avvolge! Il freddo penetra nel mio cuore.
La solitudine. Il silenzio.
Castelli arroccati sulle montagne.
Come nelle fiabe. Come nei sogni*

Nasce una figlia.

Matilda nasce a Milano. Questa figlia trascorre un lungo inverno nel mio ventre. Non è una gravidanza facile. Gli ultimi mesi li trascorro in ospedale. Con trasfusioni... Confusa. Lui, il padre, si presenta a noi, la madre e la figlia, perso nel mondo degli imbecilli. Ci trasferiamo a Trieste. Una sconosciuta. C'è il mare. Conduciamo una vita normale. Ospitiamo gli amici di lui. Contrae debiti, l'arredamento è costato uno sproposito. Firma cambiali. Guadagna bene. Ho ripreso a bere. L'estasi arriva con un altro nome. La bambina più grande non va all'asilo. Ho paura. Mi avvolge col suo gelidomanto, mi ritrovo a fronteggiarla, ma non so ancora darle un nome. Ha un ghigno beffardo? Certo, si beffa di me, di me che dicevo: "Non ho più paura!" Questo mi preoccupa. Dovevo attraversare l'Atlantico per averne tanta. La realtà dura è in arrivo... Non riusciamo a pagare l'affitto. Ci tagliano la luce. Lui non lavora. Vengono a riprendersi i mobili. Lui non vuole farsi trovare. Ci sono io. Metola cara por él. Non

mi rendo conto dell'enormità di ciò che accade...

Cominciano i primi contatti con il Ser.T. Inutile. Non riusciamo a smettere. La barriera è la lingua. La mentalità. La distanza. Non avrei più percorso distanze geografiche. Non più. Piuttosto sarei precipitata nella confusione. Sarei precipitata nella follia! Nella locura? Quella sarebbe arrivata dopo, prima c'era lei. Avrebbe fatto coppia con l'altro: l'alcool. Te acordas? Mi portò per strade strette, strade sconosciute per me, ma percorse infinitamente dagli altri, dagli altri prima. Stranamente questi sentieri battuti, perché lo erano, erano deserti e i passi degli altri non lasciavano impronte. Huellas. Tracce. Tracce. Questi... voi li conoscete?

I pellegrinaggi mi portano a contatto con i servizi. Perché qui si è attrezzati per raccogliere i resti dei giovani, incollarli e rispedirli "a chi di dovere". Ci sfrattano. Occupiamo abusivamente un appartamento comunale.

1993

Mi portano via le bambine. Si presenta un'assistente sociale con due poliziotti. Questo non lo avrei mai immaginato. Mai. Che nella società ci sono regole. Leggi. Se non le rispetti ti puniscono... Ti portano via i figli... Non ho mai saputo molte cose. Questo è inimmaginabile però.. Saprò: che avevano già parlato, offerto la possibilità di accogliere la mamma e le bambine in una comunità. Poteva decidere, con me, anche se la mia opinione ha poco valore per quest'uomo ma anche per me stessa. Ha deciso da solo. Ha detto: no! È la fine. Siamo dipendenti, Lui non lavora. Riprendo la via che conosco bene... La sangre no es más solamente sangre. Es otra cosa. La transformamos en algo parecido, sabes? Si yo creo que muy en fondo lo sabés. Pero, contame ,¿quién sos? No me digas que no te acordás más. Algo queda en la mente; algo de la niñez. Anche se ci mettevamo d'impegno a cancellare. Cancellarci.

Ella derruía todo lo que encontraba, si impadronisce di noi al punto que somos dispuestos a todo. Ci permettiamo qualsiasi cosa pur di averla. Qualsiasi cosa. Tutto può andare bene. È lecito per noi per avere una dose di eroina.

Non riesco a capacitarmi che per quella polvere bruna, ai miei occhi innocua, perché la consideravo tale, mi sarei avvicinata a un baratro, la considerazione carajo. Fosse erano. Fosse traboccanti di cuori e deliri e rimproveri... rimproveri, era, era così. Il degrado efficiente avrebbe continuato la sua corsa. Lui è d'accordo. Finché può contare sulla dose giornaliera, sarà sempre d'accordo. Dopo, mi fa il bagno. Lo odio. Ma non trovo un modo per lasciarlo. Lui è l'unica certezza... in quel momento. Non so niente della mia famiglia. Ma no, no, no! Lo sai cos'era también? Il deserto. Un deserto diverso dalle pianure patagoniche, dove dominano i venti selvaggi, su quella parte del mondo dal clima rigido, dai paesaggi lunari, dai ghiacciai, da azzurri, polveri e solitudini. No, era il deserto che si crea a volte attorno a coloro che provengono da altre latitudini, inevitabilmente diversi. Inevitabile per me, anche se non ero sola, c'era lui, la sua famiglia. Ma soprattutto c'erano e ci sono ancora le mie figlie. Sai... è possibile essere tanto soli in mezzo agli altri. Succede. La solitudine, nella mia terra, non mi dilaniava dentro. Il freddo, nella mia terra, penetrava nella pelle fino alle ossa, che freddo faceva! Ma non arrivava fino al cuore, fino all'anima, come accade qui. Là ci avvicinavamo al fuoco di un falò, di una stufa, di un braciere oppure raggiungevamo un punto in cui il sole scaldava di più, in qualche angolo del patio o in strada. Così come fanno anche gli animali. Così. Da quel freddo sapevo proteggermi. Da questo no. Non so come si fa. Il gelo era!

1994

Smettiamo. Abitiamo a Opicina. Lui lavora. Io sono a casa. Il disincanto fa intravedere la fine. L'armatura scintillante non c'era più. Non era mai esistita... resta un uomo debole. Un uomo vuoto e piccolo. Egoista. Arriva la disfatta. Tentativi di suicidi. Comincio a tradirlo, senza rimorsi. Lui lo intuisce ma: non l'ammetterò mai. Lo tradisco. Trovo che se lo meriti. Ha portato il degrado. La droga. Riportato la strada. Lo tradisco perché non so ribellarmi in un altro modo. Mi ha fatto perdere le figlie. Non si è preso cura di noi. Lo tradisco perché è distratto, così distratto che dimentica

di farmi rinnovare il permesso di soggiorno. Sono clandestina. Ignoro completamente di esserlo. Mi danno il foglio di via. Sola. Tento il suicidio... ancora, che mi porta a contatto con un servizio psichiatrico, dura tre mesi. Tre mesi chiusa in una clinica psichiatrica, dove ho trovato il primo amante italiano. Dopo quel periodo vissuto lì mi viene revocato il foglio di via. Resto in Italia. Lo tradisco perché quando ci siamo sposati, dopo tanti anni, la "prima notte" mi ha fatto dormire sul divano. In crisi di astinenza. E perché mi lascia sola. Sempre. Tradisco l'uomo egoista... bevo sempre. Tanto. L'alcool sostituisce da sempre le sue mancanze. Quelle degli altri... Gli altri. Le mie mancanze, come donna. Madre. Madre.

Rischio di annegare. Sono perdida. Ubriaca. Questo è mia colpa. Sono incinta. Entro in coma. Ne esco giorni dopo. Devo andare in un altro ospedale per il raschiamento. Torno a casa. Gli chiedo di accompagnarmi per affrontare la procedura. Perché quella vita non c'è più. Sono stata irresponsabile. Con la mia stessa... vita. Perché queste cose succedono, a volte. Ha rifiutato. Mi ha lasciata sola. Ancora. Lo tradisco perché l'uomo non si stanca mai di questa donna. Mi vuole sempre. Perciò non ho rimorsi.

Gli voglio bene, a modo mio. Mi ama, mi ama molto male. I rapporti con la sua famiglia non sono facili. Queste persone sono un punto fermo de mi vida, e tutto ciò che mi lega alla mia terra. Con Ana, sua madre ascoltiamo tangos, lei ricorda... dà voce ai suoi ricordi, ricorda vicende familiari, di nipoti ne ha una ventina, desparramados per i continenti. Ana ricorda, mentre prepara il ragù, lava i piatti, mentre si asciuga le mani nel grembiule. Ana ricorda e prega per questi figli. Tutte le mattine va a messa con la sua andatura cauta, lenta, come camminano i vecchi. Potrebbe fare quella strada a occhi chiusi tanto l'ha percorsa. Ana mi ricorda mia madre. Vedo sempre le mie bambine. Los niños crecen. La madre a ventidue anni, si comporta come una bambina. Mi viene proposta la possibilità di entrare in un istituto, accetto. Rimango poco tempo lì. Successivamente vado a stare dalle suore. Sempre con le mie figlie. Lontane da lui. Lontana. Sono satura di odio, insofferente verso questa società, la mia mente non riesca comprendere. Studio. Faccio dei corsi che non hanno nessuna utilità.

Faccio quello che mi dicono, dovrebbe essere sufficiente. Continuo a vedere lui, la storia non è finita. Neppure quella con l'alcool.

1997

Ritorno, ritorno da lui, sola. NO. Mi accompagna il mio alcolismo, che ancora non riconosco come tale. Le bambine vanno a vivere con i parenti. Lui è continuamente in ricaduta, con la droga. L'alcool, la droga mi annientano. Collasso. Non mangio. Peso trentotto chilogrammi. Vomito anche quindici volte al giorno. Non trattengo niente. Neanche l'alcool. Mi sento una persona vuota. Mi sento morta dentro.

1998

Un colloquio. Un altro, con un uomo magro e lungo. Dirige una comunità. Sono un soggetto con tutte le carte in regola per farne parte. Mi domanda tra le altre cose qual'è la più importante per vivere in una comunità. Prontamente rispondo: rispetto, ma poi ho capito che deve guarire l'anima per averlo, per se stessi e per gli altri. Un mese, ero perfetta, troppo. Uscita dalla comunità ritorno da lui, da lui che non trova la forza per guarire. E neppure io. Vengo ricoverata. Mi trascino. Non in senso metaforico, non posso camminare. Mi bloccano dolori atroci. Questo non mi impedisce di continuare a bere. Sempre...

Finalmente decido, lo decido io, non gli altri. Decido di farmi aiutare. Decido di smettere. Per restare con le mie figlie. Le mie figlie. Chiedo al mio compagno di essere con me. Di non lasciarmi. Rifiuta seccamente. Mi accompagna il mio amante Aldo. Io e lui ci separiamo, la sua nuova donna non è la causa. Lei arriva al momento giusto. Ci separiamo, punto.

1999

Comunità terapeutica in Emilia. Con le figlie, lontana da questa città. Città che vide la decadenza di questa donna. La comunità è autogestita dalle mamme. Molto lavoro.

Operatori, obiettori. Molte regole, troppe. Panico. Buio. Freddo. Si susseguono in questo periodo. Rimango immobile. Il mio corpo mi ha tradito ancora. Ci vogliono due mesi di fisioterapia per riabilitarmi. Camminare. In una clinica. Non resisto. Ritorna il freddo. La paura. La rabbia che soffoca la ragione. Sono aggressiva. Rompo un vetro. Mi taglio. Si taglia anche lei. Mise la sua mano sanguinante sulla mia... mano, lì nel lavandino. Disse: mi dispiace! Disse tante volte mi dispiace. E lo era veramente. Era sieropositiva. Tento di spiccare il volo... tento di spiccare il volo definitivamente. Non era possibile. Essere così... fottuti dal destino. Di quel periodo mi rimane impressa una scena: siamo sull'Aurelia, sembra che sia la strada più lunga d'Italia. Ci fermiamo, scendiamo dalle macchine, è il 31 dicembre del 1999. Un nutrito gruppo di donne dirette in un'altra comunità dove siamo attese per il Cenone. È curioso questo fatto. Donne. Polacche, russe, slovene, brasiliane, rumene, italiane e argentine. Ci siamo ritrovate lì, gli sguardi che seguono l'ultimo tramonto del secolo. Occhi chiari, scuri, vite diverse, giovani donne, tentano di uscire dal "tunnel" della droga. Tunnel è una parola usata troppo spesso e male per definire in modo spicciolo il baratro nel quale si precipita. In Emilia ho finito di leggere "Il Piccolo Principe", questa volta aveva tutte le pagine. Anche quella personcina osservava i tramonti per ben quarantatrè volte al giorno.

2000

Ritorno a Trieste, seguo un trattamento per scongiurare l'Aids, forse. Profilassi. Finisterre accoglie solo adulti. Devo stare con le mie figlie. Mi raggiungeranno presto... ma dove? La città ha alcune comunità, ma non accolgono donne con le problematiche che mi porto dietro. Questa città di confine è cosmopolita ed è fiera di esserlo. Trieste è la sua memoria: gli anziani sono tanti, e colonie di gatti, che non si riesce a definire randagi, e colombi, e giovani dagli sguardi confusi, tormentati, giovani che faticano a crescere, sono disorientati inquieti, giovani che forse... nacquero già vecchi? Quale malattia corrode l'orgogliosa società europea?

Nasce un'altra realtà nel cuore della città, la Comunità Vanessa... Le ragazze crescono, lo farò anch'io, lì. Tentennando, non sono una persona facile, per niente. I rapporti con gli altri a volte sono conflittuali, talvolta imbarazzanti. Bene o male proseguo. A volte ritorna il buio. A volte... non trovo il senso della vita... a volte. Frase illusoria fetente. Prediligo gli operatori uomini. Le donne le tengo a distanza. Esco con un bravo ragazzo, tutto lavoro e chiesa, un angelo. Non funziona. Lo allontanano perché penso che si meriti di più. Conosco un ufficiale arabo, parla cinque lingue, comunichiamo in spagnolo. È di passaggio. È un diablo de hombre. Sono sempre stata affascinata dagli uomini con un lato oscuro, sottilmente crudeli, la perversione a volte ha il suo fascino. Finisce. Tronca lui, è molto complicato. Siamo diversi. Ha da ridire su ogni cosa. Anche sul responsabile della Comunità. Non ho contratto l'Aids. Sono... sono pronta. Sicura. Ho nelle mie mani la responsabilità della mia vita. Di quella delle mie figlie. Per la prima volta. Lavoro. Pulizia nelle case. Negli uffici. Una busta paga c'è adesso. La strada sembra dritta, sgombra, accessibile. Vengo accompagnata fino all'ingresso della mia prima dimora. Stabilità finalmente. Le ragazze sono molto contente. Felici. Lui è assente, latitante. Non manca a queste figlie. Ci vorrà tempo per ricucire questo legame. Abbiamo un cane. La copia ridotta di quel cane argentino che mi aspettava all'uscita di scuola. Guante. Il compagno specialissimo che auguro ad ogni bambino e che rendeva sopportabili gli anni dell'infanzia. Guante che scorrazzava felice per le strade della Patagonia. Che fuggiva da arrabbiatissimi vicini, quando rubava loro la carne o una fila de chorizos, lasciati incustoditi sulle griglie, perché anche lui aveva fame. Dopo questi furti non si faceva vedere per tutto il giorno. Il cane italiano è affettuoso e piccolo e nero, con il petto e le zampe bianche. Non è un buon cane. Mangia: vestiti, cuscini, gelato, pizza margherita. È un cane viziato. Lavoro. Casa. Bambine. Lavoro. Casa. Bambine. Lavoro. Casa. Bambine. Bollette. Affitto. Straordinari. Crolla. Tutto... di nuovo. Incapace di gestire la cosiddetta tanto decantata, tra virgolette, normalità. Questa donna è allenata diversamente! Allenata a distruggersi. Lui. L'alcool. Era fuori scena da cinque anni. Ritornò. Distrattamente... quotidianamente. Cerco di arginare

la tempesta. Non ne sono capace, mi travolge. Negli anni 2003-2004 sono sfumati tanti avvenimenti, ma so per certo, me lo hanno confermato, che fu il crollo peggiore... il 6 maggio entro in coma

.....
.....
.....
.....
.....

La strada è lunga, gialla e polverosa, deserta. In fondo a essa c'è una stazione ferroviaria. Spagna? Cabo Finisterre... forse. Non lo so. Qui finisce un angolo del mondo. Una folla attende con urgenza di salire sul treno, uomini giovani, donne, gli sguardi allucinati, disperati. Salgono sul treno che apparentemente non porta da nessuna parte perché è su un binario morto. Seduta al suo interno li vedo salire, di fronte a me vedo leve di ferro. Non le ho toccate ma so che pesano molto. Molti giovani restano a terra, passano ore, forse giorni. Silenzio e attesa... si spezzano. Siamo giunti a destinazione anche se il treno non si è mai messo in movimento. Il panorama è diverso. La Bocca... Il quartiere italiano a Buenos Aires. Dobbiamo scendere in fretta e raggiungere il molo, fuggire, perché "loro" ci cercano. Seguo con lo sguardo i loro gesti, ascolto brevi frasi. Un uomo si avvicina, assomiglia a Gesù, però non è Lui. Dice: alzati... tento di farlo, ma non ci riesco. Fili invisibili me lo impediscono... sento gli sguardi ostili, aspettano soltanto me. Arriva sera... il sosia di Gesù ritorna e dice: alzati e cammina! Lo dice molte volte, si arrabbia con me perché sono incapace di muovermi. Nelle sue mani appare una pistola. La punta verso di me e urla: alzati carajo! Non mi impaurisce, ho già vissuto momenti simili. Suda e trema. Non ha abbastanza coglioni per sparare. Va via, manda la sua donna, le dice: questa qui sta facendo scena. La donna è incinta. Dice: alzati! E aggiunge: "dobbiamo sbrigarci, una barca ci attende al molo per raggiungere un posto sicuro. Si prenderanno cura di tutte le donne, e anche di te". Io non aspetto un bambino. Mi lasciano. Adesso sono su una strada. Non so in che modo scesi dal treno.

Il treno non c'è più. Neppure l'ombra. Il mio sguardo si ferma davanti a una vecchia palazzina con tante finestre e una porta. Si apre, entro fluttuando. C'è una famiglia, puliscono i fucili. Attendono il segnale per uscire, mi fanno entrare in un magazzino. Vedo stipate scatole di viveri e bibite, sembra di stare in guerra. C'è una lastra di acciaio. Mi sdraio su di essa. Immobile. Con freddo, tanto freddo... Ana è seduta sulla sedia a dondolo, è vestita esattamente come la prima volta che la vidi, a Mendoza, in Argentina, nell'87. Dice: sto pregando per te. Ti affido a Padre Pio. E svanisce... Nebbia dappertutto all'interno della casa. Salgo una scala che conduce a una soffitta, all'interno due bellissime donne, la maestra e l'allieva, prostitute di alto bordo, qui non si è insinuata la nebbia, è tutto nitido, arredato come un bordello. Esco da lì e mi inoltro in un labirinto, mi perdo. Ho freddo. La nebbia è più fitta di prima. Improvvisamente la strada. Il treno color argento è lì. Salgo su. Un uomo, Cavaliere di nebbia, tenta di salire ma ogni volta che ci sta riuscendo si trasforma in nebbia. Porta un cappello nero e un lungo impermeabile anch'esso nero. È armato e spara a piccoli folletti che appaiono, folletti cattivi. Quando vengono colpiti si trasformano in burattini. Partiamo. Scendo al molo. Un vecchio marinaio mi fa salire su una barca. Arrivo dove sono le donne. Mi salutano. Mi portano in una casa molto grande, balconi e finestre aperte, gente, ritrovo tutti... le persone che hanno lasciato un segno nella mia vita sono qui. Le donne hanno partorito, accanto a ciascun bimbo c'è un burattino dall'aria felice. Viene sera, la nebbia ritorna, non oso muovermi. Paura. Piango. Vedo Alex e Matilda. I loro volti appaiono e scompaiono continuamente, li sto perdendo. Piango. Ritorna il sole... quando è giorno tutto è diverso. Rivedo il Cavaliere di nebbia, è un solitario, gli altri lo evitano... non capisco. Una gita in un posto che conosco, la laguna delle anatre. È cambiata. Non c'è più l'altarino di pietra e fango. Costruzioni basse in legno. Adesso uomini dallo sguardo duro bevono, ridono, fanno a pugni, si contendono le donne. Questa scena non è nuova: è successo molti anni fa. Allora le provocavo io, e dopo mi dileguavo. Sola. Questi uomini hanno fatto pace, le donne ridono sciocamente. Femmine soddisfatte. Nella grande casa muoiono giovani di

Aids. Dottori indaffaratissimi girano per le stanze. La nebbia ritorna. Il treno. Soffro molto. Non mi muovo. Qualcosa di molto forte mi trattiene. Lotto, non mi lascia andare. I figli sono lì. Devono uscire. Gli altri vogliono fare loro del male. La bambina - la portavo in grembo questa creatura - è nata - la stringo a me - è mia - è uguale a me: sono io. Apro gli occhi - niente - ritorna il freddo - mi sveglio... Nel candore di un letto di ospedale, non lo so... in trappola. La trappola è il mio corpo maltrattato, usato... ora paralizzato. Lo realizzo un po' alla volta. Non capisco perché mi trovo lì... così. Mi accorgo che non posso parlare per chiedere che cosa è successo. Non posso parlare perché mi hanno praticato una tracheotomia. Lo realizzo, mi rendo conto che... dopotutto sono fortunata. Sono uscita da un breve coma. Era quello il viaggio, il freddo, la nebbia, la bambina. Durato quindici giorni. Rivedo Alex, così bella, e fragile a volte, ha bisogno di me, ha bisogno di sua madre, avrà presto diciotto anni. Matilda si presenta con l'espressione corrucciata tanto di moda, quella che caratterizza i giovani di oggi. Matilda mi guarda negli occhi: questa figlia mi somiglia. In quello che di positivo posso avere. Matilda disse: lo sai mamma, quando tu eri là, non ti svegliavi, io aspettavo. Disse: lo sai mamma, venivo ogni giorno, e aspettavo. E aggiunse: ma io non ho pianto! Era possibile che fossero così vulnerabili? E soli... Lo era. Mi assumevo la responsabilità. I medici pronosticarono un futuro di immobilità totale, oppure, nel migliore dei casi, sarei rimasta paraplegica. Mi rivelai a restare in quelle condizioni. Le persone che venivano a trovarmi erano operatori e psicologi, ero sola. Lo ero sempre stata in realtà, le uniche persone che contavano nella mia vita erano le figlie. Avevo soltanto loro. La mia firma si era ridotta ad una croce, così come fanno gli analfabeti. Esercizi di fisioterapia, e la mia determinazione ad uscire da quel letto, ebbero risultati incoraggianti... ed era un riscoprire continuo, ricominciare da zero. Completamente. Quante "prime volte", può far sorridere questo modo di dire, ma purtroppo era così. Quando riuscii a fare i primi passi piansi. Piansi perché ce l'avevo fatta. Avevo vinto. Dopo cinque mesi, lunghi e solitari, uscii dall'ospedale. Uscii con le mie gambe, un pochino camminando, un altro pochino a piedi, e mi ricordai di Manuelita

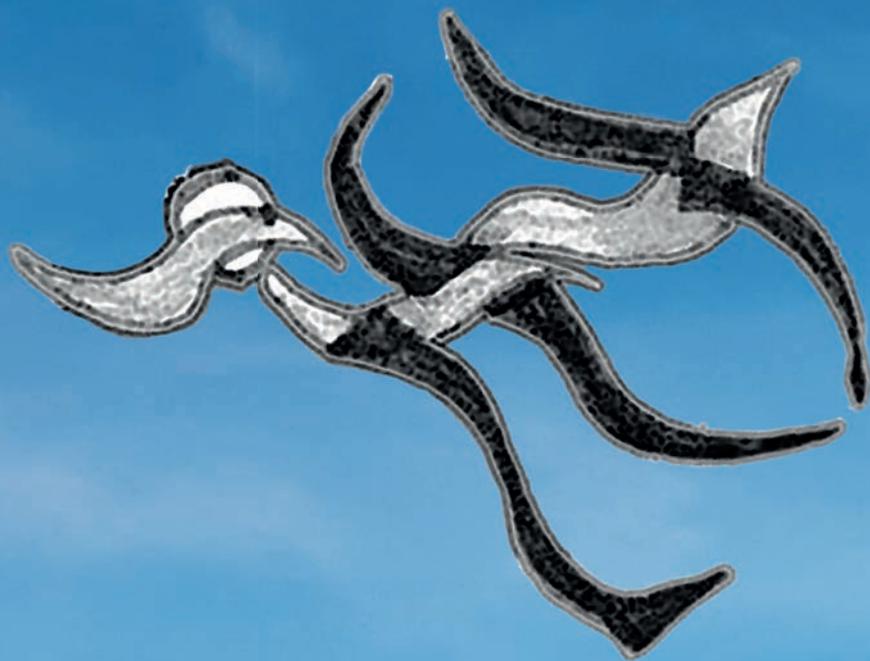
la tartaruga dal passo audace.

Sola. Sola con me.

No. Fuori mi aspettavano le "altre".

Quelle che avevo sempre evitato. A lungo. E odiato. Le ritenevo deboli come mia madre. Donne che mi sfruttavano. Donne che mi giudicavano. Donne sleali. Mi resi conto che il mio disprezzo verso di loro, in realtà era indirizzato alla mia persona, le incarnavo tutte. Tutte. Per questo mi distruggevo, dovevo pagare. Era così allora. Invece no, non era così. Le donne! Amiche, sono diventate le confidenti, sono generose e solidali fra di loro. A volte un po' sentimentali. Il cuore deve essere femmina. Cantano. Cantano in coro motivi di... donne, c'è un lungo repertorio. E il canto le rende bellissime e autentiche. Donne dagli occhi azzurri, dai sogni azzurri...

Bene, dopo quindici anni vissuti nel paese, quindici natali con la neve, quindici anni compiuti in primavera anziché in autunno, quindici anni lontani dalla mia terra, senza avere notizie di mia madre, delle mie sorelle. Dopo tanto tempo le ho ritrovate. Il fatto è che gli uomini avevano cambiato il nome alla via dove mia madre abitava. I primi di marzo del 2005 ho spedito una lettera con poche speranze che arrivasse a destinazione. Le altre si erano sempre smarrite. Quella lettera arrivò nelle mani di Paula. Lo seppi il giorno del mio compleanno, al telefono mia madre piangeva, io l'ascoltavo incredula. Ecco la risposta alla mia domanda: non le era rimasta soltanto la fede, ha ancora questa figlia. Vecchia. Molto vecchia. Centenaria. Il mio cuore non ha più freddo. La donna che sono oggi è così. Come le altre.



*¿Lo ves el azul? Está allí. En el canto de las mujeres.
Los marineros descubrían sirenas envueltas en azules misteriosos.
Cantaban de olvido y deseos.*

*Estremecían los corazones de los navegantes... allá en los mares del sur,
enloquecían a los hombres los cantos el ron y la salobridad del inmenso azul.
Algunos se sustraían al hechizo y en los puertos cantaban al claro de luna de
mujeres místicas,
de pescados y lujurias y espantos.*

*Lo vedi l'azzurro? È lì. Nel canto delle donne.
I marinai scoprivano sirene avvolte in azzurri misteriosi.
Cantavano di oblio e desideri.
Rabbrividiva il cuore dei naviganti... là nei mari del sud,
gli uomini impazzivano ai loro canti, rum e salsedine dell'immenso
azzurro.
Alcuni si sottraevano all'incantesimo e nei porti cantavano al chiaro di luna di
mitiche donne,
di pesci e lussuria e spaventì.*

Dedicato a Steven, vita interrotta a diciannove anni.
A Steven figlio e fratello che ha raggiunto l'azzurro.





SCONFINAMENTI

numeri pubblicati

- n° 1 GUERRE STELLARI/Maggio 2002
- n° 2 SULLA STRADA/Dicembre 2002
- n° 3 LA CASETTA/Giugno 2003
- n° 4 FINISTERRE/Dicembre 2003
- n° 5 HO FATTO CENTRO/Luglio 2004
- n° 6 STORIE APPARENTEMENTE PICCOLE/Dicembre 2004
- n° 7 AZUL/Luglio 2005
- n° 8 H/Dicembre 2005
- n° 9 MA TU, NON VAI MAI A LAVORARE?/Settembre 2006
- n° 10 &r,PERCORSI DELLA MENTE/Novembre 2006
- n° 11 LA STRADA GIALLA/Luglio 2007
- n° 12 SPRIZZA E SPIGO/Novembre 2007
- n° 13 DREAM MACHINE/Marzo 2008
- n° 14 MORIRE DI CLASSE/Settembre 2008
- n° 15 OCCHI/Giugno 2009
- n° 16 GAMEOVER/Dicembre 2009
- n° 17 CHIAROSCURO/Ottobre 2010
- n° 18 CASTELLI IN ARIA/Novembre 2010
- n° 19 LA PAURA DEI RAGNI/Maggio 2011
- n° 20 ARUM OLTRE LE MURA/Novembre 2011

- n° 21 CITTA' VIOLA/Settembre 2012
- n° 22 IL MIO POSTO, IL NOSTRO POSTO / Settembre 2012
- n° 23 TERRE DI NESSUNO/Giugno 2013
- n° 24 VIA SAN BENEDETTO 12/Dicembre 2013
- n° 25 HUBility/Giugno 2014
- n° 26 VISION/Dicembre 2014
- n° 27 L'ARTE NON MENTE/Marzo 2015
- n. 28 VOLEVO LA LUNA/Dicembre 2015
- n. 29 SALITE E DISCESE/Novembre 2016
- n. 30..... PEER TO PEER/Dicembre 2016
- n. 31 REFUGEE/Novembre 2017
- n. 32 NISI'parte prima/Dicembre 2017
- n. 33 NISI'parte seconda/L'isola ritrovata/Maggio 2018
- n. 34 LAB/dicembre 2018
- n. 35 CEFEC33rd Annual Conference/ottobre 2019
- n. 36 GENIUS LOCI/Novembre 2019
- n. 37 Raccontare attraverso:servizi,immagini,storie/Giugno 2020
- n. 39 IMPROVVISAMENTE/Novembre 2019
- n. 40 MBOKADOR/ottobre 2021
- n. 41 GUERRE STELLARI (ristampa)/novembre 2021





DUEMILAUNO

AGENZIA SOCIALE

www.2001agsoc.it